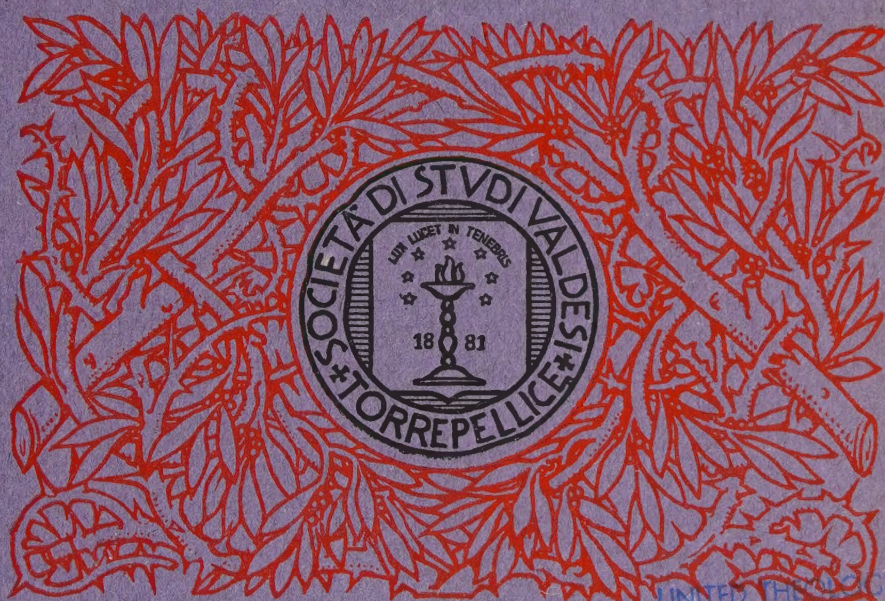


ANNO LXV

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4. GRUPPO

N. 83

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



UNITED THEOLOGICAL
SEMINARY LIBRARY

MAGGIO 1945

ARTI GRAFICHE "L'ALPINA" - TORRE PELLICE

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via Costanzo Ciano, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione): Italia L. 10 annue; Estero L. 12 - **Vitalizi** L. 200 - **Onorari** L. 500 - Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2-26959 intestato al Sig. Ernesto Benech, a Luserna San Giovanni.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle 16 alle 18.

Le Valli Valdesi

negli anni del martirio e della gloria (1685-1690)

V.

DALLA SCADENZA DELLA PROROGA ALLA VENUTA DEGLI AMBASCIATORI SVIZZERI (10-12 marzo 1686) (1).

Il ripiegamento delle Missioni Cappuccinesche, dei Cattolici e dei Cattolizzati dai punti più esposti delle Valli in luoghi più sicuri, sotto la protezione dei presidi militari, creò per le autorità ducali un nuovo assillante problema: quello dell'alloggio e del vettovagliamento di tanti infelici, che, in parte per le minacce e le violenze dei religionari, in parte per ottemperanza agli ordini sovrani, avevano dovuto abbandonare precipitosamente case e beni e troncato ogni attività, fonte di sussistenza per sé e per le proprie famiglie (2).

(1) Per i cap. I-IV cfr. *Boll. Soc. St. Vald.* n. 1 68, 69, 71, 74.

(2) Da alcuni documenti sembrerebbe che dei Valdesi venissero perfino dalla lontana Svizzera per abiurare. L'avv. Mario Antonio Pusterla, giudice o podestà di Giaveno, il 9 marzo arrestava in quella terra quattro Valdesi provenienti da Ginevra, i quali, interrogati, dichiararono concordemente di ritornare in patria per abiurare. Può darsi che tale pretesto non corrispondesse alla realtà, e che fosse accampato solo nel momento del pericolo per attutire le gravi conseguenze della detenzione. Gli arrestati erano *Pietro Ferrier* di Pramollo, in Val Perosa, il quale nel primo interrogatorio diede risposte incerte e contraddittorie, dicendosi ora cattolico e nativo del Mondovì, ora religionario e assente dalla sua patria sin dalla gioventù: di aver preso parte con gli altri valdesi alla guerra del Mondovì e di essere stato successivamente in Borgogna e a Ginevra: *Matteo Bruno*, di Costa-grande, nel finaggio di Pinerolo, il quale dichiarò di essersi assentato di patria da cinque mesi, si spacciò dapprima come cattolico, poi confessò di essere ritornato per cattolizzarsi: *Giacomo Feutrier* e *Giovannino Perrotto*, entrambi del Villar della Perosa, i quali dichiararono liberamente di essere religionari, ma, come i precedenti, giustificarono il loro ritorno, col pretesto dell'abiura. Il Pusterla informò dell'arresto la Corte di Torino e, in attesa della risposta, li fece porre tutti e quattro sotto la buona guardia dei soldati del reggimento francese del Colonnello Clérambault, giunto lo stesso giorno a Susa. Alcuni giorni dopo, ricevute le istruzioni della Corte, li fece tradurre tutti a Rivoli sotto la scorta di un luogotenente e di sedici soldati, rifiutando la richiesta degli arrestati, che domandavano di abiurare subito in Giaveno stessa. Cfr. *A. S. T., Lett. di Part.*, m. P. n. 69 (lett. di Pusterla Marco Antonio avvocato) lett. 9 e 12 marzo 1686 al Ministro.

Era gente — a detta del Morozzo (3) — per la maggior parte misera e carica di figlioli piccoli. Non trovando, dopo l'abiura, pronto e adeguato soccorso, c'era da temere che essa « *non fosse per ricadere nei primi errori e ritornar ad habitare con gli heretici* ». Molti infatti dei documenti, da noi precedentemente citati, ci fanno vedere come una gran parte delle cattolizzazioni verificatesi dopo l'editto del 31 gennaio era stata provocata non tanto dalla consapevolezza dei propri errori o dalla convinzione delle verità cattoliche, quanto dalla miseria e dalla fame, che da più mesi opprimevano la popolazione valdese e che si facevano di giorno in giorno più acute a causa del severo divieto di somministrare o vendere grano ai valligiani religiosi.

Per ovviare agli inconvenienti provocati dall'agglomeramento di tanti infelici, il Morozzo subito si abboccava col Conte Marelli, Intendente delle Finanze, e con lui escogitava quei mezzi che, senza gravare troppo sull'erario ducale, meglio provvedessero alla sussistenza e alla salvaguardia di tante famiglie di Cattolizzati. Il risultato del colloquio fu la proposta inoltrata alla Corte di trasferire la massa degli abiurati a Torino, dove non solo sarebbero stati al riparo dalle rappresaglie e dalle vendette dei riformati, ma « *ritrovando da travagliare a cavare e portar terra e far altri esercitii, potrebbero facilmente procacciarsi il vitto per la maggior parte sin tanto che possono ritornar alle case loro* » (4).

In attesa della risposta ducale, il Morozzo veniva incontro alle prime necessità, facendo distribuire ai più bisognosi quanto ancora rimaneva delle 2.000 libbre inviate precedentemente dalla Corte a favore dei Cattolizzati e dei Cattolizzandi. Ma il fondo era ormai prossimo all'esaurimento per le numerose elargizioni già fatte e per le 200 libbre, che il governatore De la Roche aveva stornate, d'autorità, per sopperire alle spese dei lavori di fortificazione.

Perciò il Morozzo prospettava al Duca la necessità urgente di una nuova generosa sovvenzione, sia per poter distribuire elemosine ai Cattolici, sia per sopperire alle spese dei Cattolizzati infermi: ma, preoccupato del numero sempre crescente dei beneficiandi e dell'impossibilità di corrispondere adeguatamente a tutte le occorrenze, chiedeva se in avvenire si dovesse usare la stessa liberalità anche verso gli abitanti, che si cattolizzassero dopo aver compiuto atti manifestamente ostili agli editti ducali (5).

La risposta della Corte non fu però così sollecita come il Morozzo desiderava: sicchè tre giorni dopo (14 marzo) egli rinnovava la sua istanza al Ministro, avvalorandola con altri particolari sulla nuova situazione, che l'afflusso e la precarietà dei Cattolici e delle Missioni avevano creato nelle Valli.

La condizione degli abiurati minacciava di diventare di giorno in giorno peggiore, perchè, avendo dovuto abbandonare precipito-

(3) lett. del Morozzo al Duca l. c. (11 marzo 1686).

(4) *Ibid.*, lett. cit.

(5) Di questi atti ostili il Morozzo dichiarava di prendere e di aver preso già da tempo buona nota mediante « *le opportune informazioni* », l. c.

samente bestiami, mobili e vettovaglie, parecchi erano costretti « *ad andar mendicando* ».

La famiglia stessa del « Monte Domenicale », che aveva sede a Perrero ed era composta di 27 seminaristi, di un maestro e di tre o quattro altre persone, si era ritirata più a valle, nel borgo della Perosa. Ma il mantenimento di tutta questa gente fuori di sede richiedeva un aumento sensibile di spese e metteva in serio imbarazzo i Padri Missionari, ai quali ne era affidata la cura.

Il Morozzo venne in loro aiuto, come era venuto in soccorso dei Cattolizzati delle altre valli, vallendosi in parte del magro residuo delle 2.000 libbre precedentemente inviate, in parte del legato a quest'uopo destinato dal Conte Turinetti. Ma tutto fu in breve tempo esaurito. E poichè molti ancora rimanevano da soccorrere e « *di presenza o con lettere gli erano continuamente davanti agli occhi e lo assediavano con le loro richieste* », chiedeva al Ministro se non fosse « *atto non solo di convenienza ma anche di giustizia* », il fornire aiuti a tanti « *oggetti di compassione* » e il premere sull'animo del Duca per ottenere qualche nuova sovvenzione a pro' dei Cattolizzati (6).

Ma la nuova istanza era pressochè superflua. La Corte, compresa della convenienza e della giustizia di soccorrere tanti infelici, che essa stessa aveva in più modi costretto o allettato all'abiura, dava lo stesso giorno (14 marzo) parere favorevole alle richieste e alle proposte del Morozzo (7).

Concedeva anzitutto che i cattolizzati affluiti e bisognosi fossero inviati a Torino « *dove si darà loro modo di procacciarsi il vitto coi travagli ai quali si impiegheranno e con la carità che si procaccerà di far loro distribuire* ».

Più generoso poi del Morozzo — ma non senza riposti fini — il Duca estendeva il beneficio delle sovvenzioni anche ai futuri abiurandi, che si fossero resi colpevoli di qualche infrazione agli editti sovrani. « *Vuole ogni ragione cristiana e politica che non siano esclusi e dopo c'haveranno fatto l'abiuratione l'invierete anche qua, procurando solo a haver l'occhio che taluno forse si servi di questo specioso pretesto per venir spiar quello si fa in Lucerna e ritornar indi costì o per altro mal fine consimile* ». Lo esortava quindi a procedere con ogni cautela, massime nei riguardi di quelli sui quali cadesse qualche sospetto.

Prometteva inoltre una nuova sovvenzione di 2.000 libbre da distribuirsi con giusto e ponderato criterio. A quelli, che avevano la comodità di sostentarsi in altro modo, prescriveva di assegnare una doppia « *una volta tanto* ». Agli altri più poveri ordinava di somministrare « *minestre di riso o altre consimili con un poco di pane e due o tre soldi, per il loro vitto quotidiano* ». Infine per poter meglio provvedere al loro impiego a Torino o altrove, chiedeva una nota completa dei cattolizzati bisognosi, nella quale fos-

(6) lett. Morozzo al Ministro (14 marzo 1686).

(7) Registro lett. della Corte (minute) a. 1686-87. Cfr. lett. 14 marzo al Morozzo (comprendente due brogliazzi) e lett. 16 marzo.

sero distintamente indicati gli uomini atti al lavoro, i fanciulli e le donne.

Gli stessi provvedimenti il Duca estendeva anche ai cattolizzati delle Valli di S. Martino e Perosa, prospettando la convenienza che anch'essi si ritirassero a Luserna sotto il presidio del Governatore e delle truppe ducali colà dislocate (8).

Mentre con la prontezza e la larghezza di mezzi consentite in quel frangente la Corte veniva in soccorso della pietosa condizione di molti Cattolizzati, più precaria diventava di giorno in giorno la situazione della popolazione valdese.

Il divieto di fare incetta di grano e la difficoltà di eludere la stretta sorveglianza ducale esasperava i Valdesi, costringendoli a viaggi faticosi e pericolosi attraverso le montagne ancora coperte di nevi. Al rischio del viaggio si aggiungeva, in molti casi, l'impossibilità di conservare intatto il grano, perchè, in previsione di un improvviso attacco, esso non poteva essere custodito nelle case e nelle « grange », ma doveva essere ammassato in luoghi appartati ed impervi, non sempre sufficientemente protetti dalle intemperie invernali. Sicchè una parte di esso già dava segno di deterioramento o cominciava a germinare, assottigliando le scorte faticosamente racimolate e appena sufficienti per le necessità di due mesi (9).

Turbati dallo spettro della fame, i Valdesi più burbanzosi minacciavano, a parole, di andare con le armi a cercar vettovaglie, dovunque ce ne fossero; ma praticamente non sapevano nè come fare né dove andare per timore di accrescere i loro guai. Alcuni sperarono di potersi procurare grano o pane in Val Paesana, nei borghi di Crissolo e di Oncino, un tempo popolati anch'essi di Valdesi e di riformati. Ma le spie, sguinzagliate ovunque, ne diedero pronto avviso al Governatore De la Roche, il quale a sua volta ne informò il Signore di Bagnolo, ordinandogli di perlustrare quelle montagne e di intensificare la sorveglianza. La diligente investigazione fatta sui monti, che separano la valle del Pellice da quella del Po, fece scoprire in alto un viottolo scavato fra le nevi dai Valdesi che andavano a vettovagliarsi in Val Paesana. Di qui un nuovo avviso del De la Roche al Conte di Castellar-Saluzzo, sotto la cui giurisdizione era posta l'alta valle del Po (10).

(8) *Ibid.*, lett. 16 marzo.

(9) lett. Morozzo al Duca (11 marzo 1686): « *Ho inteso che li grani accumulati dalli Religionari per essere in luoghi angusti et humidi, si guastano in gran parte et che ciò li dà molto pena, non sapendo dove provvedersi per surrogarne delli altri* ». Cfr. anche la lett. del Conte Bianco di S. Secondo al Morozzo in data 14 marzo (acclusa alle lett. del Morozzo). « *Nostri relligionari sono nell'ultima disperatione dell'haverlo luor levato il grano et il pane con ogni altra sostanza, et minacciano di andar prendere de' viveri là ove ne sapranno esservene: ma a mio credere penso che non restarà luoro che la parola, mentre la puosso accertare che sono baldanzosi sì, ma non sanno dove racorrere* » e lett. del De la Roche al Duca, l. c. (14 marzo 1686) « *on m'assure qu'une partie de celuy (grano) qu'ils ont conduite et retiree est gémé par l'humidité et qu'ils n'en ont pas pour deux mois* ».

(10) lett. De la Roche al Duca, l. c. (14 marzo 1686).

Altri si volsero verso le valli di Pragelato e di Cesana, andando a depredare grano ed avena nelle « grange » di Saulze e di altri villaggi vicini, che durante la stagione invernale rimanevano disabitati. Il fatto, svoltosi quasi sotto gli occhi del governatore del Delfinato, il Sig.r di Saint-Ruhe, pareva così inaudito, che nel riferirlo alla Corte parigina, egli assicurava il ministro Louvois che « *s'il y avait eu quelqu'un de pris, j'en aurais fait faire justice promptement* »; e, stigmatizzando aspramente il Duca di Savoia, il quale sembrava voler scendere a trattative coi ribelli, concludeva: « *il serait à souhaiter pour le bien de la religion et pour rendre l'esprit de nos nouveaux convertis plus docile, que ces canailles fussent bien battus* » (11).

Procedevano intanto i lavori di trinceramento in vari luoghi delle Valli. Più intensamente che mai si lavorava sulle terre di Villar e di Bobbio, perchè si era sparita la voce — tutt'altro che infondata (12), — che il Sig.r di Saint-Ruhe, governatore francese del Delfinato, ammassasse le sue truppe sulla frontiera del Piemonte per fare una calata da quei valichi alpini e per prendere i Valdesi alle spalle.

Dopo aver occupata la chiesa del Villar i religionari erano scesi in quei giorni (11-14 marzo) più in basso per impossessarsi di quelle di La Torre e di San Giovanni. Ma avendo trovate queste presidiate, si erano ritirati senza far uso della forza. Tuttavia, perchè il tentativo non si ripetesse con esito più funesto, si credette prudente mandare trenta granatieri, con un luogotenente, a custodire la chiesa di La Torre, e in difesa di quella di S. Giovanni una squadra di quindici uomini « *levati* » (13) sul territorio di Bibiana (14).

Ogni tanto i religionari perpetravano qualche violenza a danno di contadini cattolici, traendoli prigionieri nei loro recessi montani per punirli del loro spionaggio o per servirsene all'occorrenza come ricatto o come ostaggio. Quale contromisura, il Sig.r De la Roche prospettava alla Corte la convenienza di arrestare a sua volta qualche religionario. E il colpo gli sembrava facile e sicuro, perchè una schiera di eretici, fra i quali erano alcuni dei principali della valle, soleva ogni giorno venire a far millanterie davanti al presidio posto a difesa della chiesa di S. Giovanni. Ma, conscio delle ripercussioni che un tale arresto avrebbe potuto avere nella massa eccitata dei Valdesi, prima di agire, ancora una volta, chiedeva esplicita autorizzazione alla Corte (15).

(11) *De Rochas d'Aiglun A., Les Vallées Vaudoises*. Paris, 1880, p. 126 (lett. de Saint-Ruhe à M. de Louvois: da Meana in Pragelato 29 marzo 1686).

(12) *Rochas D'Aiglun, op. cit.*, p. 125, lett. di Saint-Ruhe à M. Louvois, da Briançon 15 marzo 1686: « *Je feray avancer quelques compagnies de dragons dans les vallées de Queyras et de Pragelas, pour empêcher que nos nouveaux convertis n'aient aucun commerce avec ces gens-la* (cioè i Valdesi).

(13) cioè arruolati nella milizia paesana.

(14) lett. *De la Roche* al Duca in l. c. (14 marzo 1686).

(15) *Ibid.*, l. c.

Nei giorni seguenti un grave omicidio poneva in fermento la popolazione religiosa di San Giovanni (16). Nella notte dal mercoledì al giovedì (13-14 marzo) alcuni religiosi si recavano in un cascinale situato sulla collina di San Giovanni per asportarvi del fieno. Ma furono colti sul fatto dal proprietario stesso, un tal Bellonatto, cattolico o cattolizzato, il quale, uccisi due dei predatori, corse a spron battuto in Luserna a darne avviso alle autorità ducali, poi, per timore della giustizia o della vendetta, si rifugiò nella chiesa senza più osare metter fuori un piede.

Alla notizia del fatto, che poteva avere gravi conseguenze, data la crescente animosità dei religiosi contro i cattolici, il Governatore De la Roche spedì immediatamente il podestà di Luserna, sotto la cui giurisdizione era avvenuto il misfatto, a prendere più precise informazioni. Ma il podestà, giunto nei pressi della chiesa di San Giovanni, custodita da un presidio armato, fu da questo avvertito che il cascinale, teatro dell'efferato delitto, pullulava di eretici armati e minacciosi. Il podestà temette qualche rappresaglia sulla sua persona; perciò, prima di avventurarsi più oltre, credette prudente far sapere agli eretici ch'egli veniva per prendere più precise informazioni intorno al delitto e per agire contro i colpevoli secondo giustizia. Gli eretici gli fecero rispondere che poteva venire fino a loro liberamente e con tutta sicurezza. Avventuratosi sul posto, il podestà trovò i due cadaveri non molto lontano dai fasci di fieno che stavano asportando. Prese le informazioni ed espletò le formalità di legge, dopo di che rientrò incolume a Luserna a dar conto del suo operato.

Giustizia voleva che si istituisse il processo contro il Bellonatto, reo confesso di omicidio; ma vi si opponeva l'interesse, perchè egli era non soltanto un cattolico o cattolizzato, ma una delle spie più fide del Governatore e dell'Intendente. Perciò il Morozzo, nell'istruire o fingere di istruire il processo contro di lui, obbediva a questi due criteri: far apparire l'omicidio come atto di legittima difesa della persona e dei beni, e nello stesso tempo dar l'apparenza di qualche provvedimento a carico del reo, perchè gli eretici non fossero indotti a credere, dalla mancata giustizia, che non si punissero quelli che li uccidevano e non prendessero pretesto da questo fatto per fare un massacro dei cattolici e dei cattolizzati di S. Giovanni e di La Torre, che erano in numero assai esiguo in confronto dei religiosi.

Ordinò quindi che il Bellonatto, il quale « *più per rispetto che doveva alla giustizia che per timore della sua azione* » si era rifugiato nella chiesa, non si arrischiasse per il momento ad uscire di là: e ciò non solo per dare l'illusione di qualche sanzione a suo carico, ma soprattutto per dar tempo al Reggimento di Saluzzo, in marcia per Luserna, di accantonarsi su quelle terre e di parare ogni eventuale minaccia dei Valdesi. In pari tempo però vietava che fosse eseguito qualsiasi atto di confisca contro i beni di lui, sotto pretesto che essi erano beni dotali della moglie.

(16) lett. De la Roche, l. c. (15 marzo al Duca e 17 marzo 1686 al Ministro. Inoltre lett. Morozzo, l. c. (17 marzo 1686 al Ministro).

Le rappresaglie temute non vennero da parte dei Valdesi ed il Bellonatto fu presto rimesso in libertà: nè il fatto ebbe altri strascichi, giacchè più nessun cenno in merito ricorre nelle successive lettere dell'Intendente.

A sollevare l'animo del Morozzo dalle preoccupazioni giudiziarie giungevano intanto le due mila libbre spedite dalla Corte a favore dei cattolizzati. Il Morozzo ringraziava il Ministro non solo a nome proprio, ma a nome dei cattolizzati e dei Padri Cappuccini, per la valida intercessione e si affrettava a trarre immediato profitto dalla insperata donazione.

Faceva chiamare P. Ambrogio, Cappuccino Superiore della Missione di Perrero, e insieme con lui concertava i provvedimenti più atti a sostentare quel « Monte Domenicale »; provvedeva in pari tempo a far redigere le liste dei cattolici e dei cattolizzati secondo le norme impartite dalla Corte, e prendeva ogni precauzione per evitare che qualcuno in avvenire approfittasse della cattolizzazione per fare atti pregiudiziali al servizio di S. A.

Era uso che nella festa della SS.a Annunziata, la quale ricorre il 25 di marzo, si distribuissero dieci doti di 200 libbre ciascuna alle figlie cattolizzate delle Valli di Luserna e di S. Martino. Avevano la preferenza le giovani in età da marito ospitate nel Rifugio di Torino: le doti restanti venivano distribuite fra le figliole delle Valli ad arbitrio dell'Intendente. Ma perchè questa seconda assegnazione dava spesso luogo a reclami e proteste, il Morozzo, per suo discarico, proponeva che riguardo alle giovanette residenti nelle Valli si facesse una prima scelta delle più meritevoli in presenza dei P.P. Missionari; poi si estraessero a sorte le beneficandè, come soleva procedere in simili casi la Compagnia di S. Paolo di Torino.

Era parimenti usanza, che nella ricorrenza della stessa festività, un certo numero di figlie cattolizzate si recasse a Torino per prendere parte alla solenne processione. Ma il Morozzo, consultati i P.P. Missionari e l'abate Tarquinio, ritenne che le presenti congiunture ne sconsigliassero il viaggio. La decisione fu trasmessa al Ministro (17), perchè facesse conoscere la volontà della Corte anche a tale riguardo.

Da parte dei religionari le cose procedevano intanto assai tranquille, nonostante qualche voce inquietante.

La domenica, 17 marzo, i ministri valdesi, come per comune accordo, predicavano in tutti i templi delle Valli: lo stesso giorno giungeva notizia alle autorità ducali che i religionari avessero indetto un consiglio generale per provvedere ai casi loro e per decidere il loro atteggiamento sia in previsione della venuta degli ambasciatori inviati dai Cantoni Svizzeri alla Corte Sabauda, sia per l'allarme suscitato dall'afflusso di truppe regie nella piana di Pinerolo e di milizie ducali nelle terre di Bricherasio, Bibiana, Luserna e Torre: afflusso che non lasciava ormai più alcun dubbio

(17) lett. Morozzo, cit. (18 marzo 1686).

sulla soluzione violenta del conflitto sorto tra i Valdesi e la Corte di Torino (18).

Ma, contrariamente alle apprensioni, la giornata si chiuse senza che da parte dei religionari si verificassero fatti tali da essere segnalati d'urgenza al Ministro o al Sovrano. E' vero che essi in quei giorni tenevano frequenti e misteriosi conciliaboli fra loro per far preghiere e celebrare atti di culto o per correre a saccheggiare le case abbandonate dei cattolici e dei cattolizzati, dalle quali asportavano legname e ferramenta per uso delle loro difese: ma si nutriva speranza che non avrebbero commesso più gravi eccessi prima di aver conosciuto il risultato pratico dell'ambasceria degli Svizzeri.

Stretti dalla penuria di viveri, gli abitanti dell'alpestre vallone di Rorà si apersero anch'essi una via fra le nevi per andare verso la pianura di Bagnolo a rifornirsi di viveri, e fors'anche di armi e di polvere da sparo, in previsione dell'imminente attacco.

Ma il Conte di Bagnolo, che aveva ricevuto ordine dal governatore De la Roche di sorvegliare quei passi e di battere quotidianamente quelle montagne, riusciva ad acciuffarne due, armati l'uno di pistola, l'altro di coltello. Messi alle strette, confessarono di essere valdesi e di volersi recare a Bagnolo per rifornirsi di archibugi e di polvere (19). Si chiamavano Giovanni Bergero e Antonio Trono. Per ordine del Conte furono chiusi nelle carceri di Bagnolo, dove ancora li troveremo alla vigilia della guerra sterminatrice (20).

L'ammassamento delle truppe regie e ducali agli sbocchi delle valli e i loro propositi ostili erano rivelati ai Valdesi da numerosi dragoni francesi, che, nauseati delle carneficine già compiute in Francia su tanti innocenti o mossi da motivi disciplinari, disertavano i loro reparti e riparavano sui monti a far vita comune con gli eretici e a prestar loro man forte nell'evenienza di un conflitto armato. Una squadra di otto dragoni vestiti di grigio bianco si era avanzata burbanzosa a tiro di moschetto sotto il forte di Santa Maria in quel di La Torre, motteggiando la guarnigione ducale e dichiarando che aspettavano di giorno in giorno molti dei loro compagni disertori (21).

Per sorvegliare ogni mossa e non essere colti di sorpresa, il Morozzo e il De La Roche intensificavano il servizio di spionaggio, stipendiando nuove spie e ricorrendo ad ogni sotterfugio.

Un soldato ducale, di nazionalità svizzera, di stanza nel forte di Santa Maria, fingendosi invaghito di una religionaria di Angrogna e risoluto a cambiar di religione per averla in moglie, si recava in quella valle e vi soggiornava otto giorni bene accolto e festeggiato dai famigliari della sposa. Ma una notte improvvisamente se ne fuggiva, senza prender comiato, e, sebbene inseguito, poteva raggiungere incolume la sua guarnigione, portando con sé un prezioso corredo di notizie (22).

(18) lett. Morozzo, l. c.

(19) *Ibid.*, l. c.

(20) *Ibid.*, l. c. (lett. 31 marzo 1686 al Duca).

(21) lett. De la Roche al Duca (15 marzo 1686).

(22) *Ibid.*, l. c.

Dalle informazioni pervenute in quei giorni risultò che i religiosi lavoravano più che mai a far provvista di polvere e di palle avvelenate: si diceva che di queste il Tolosano (23) ne avesse già manipolato per conto suo più di un'emina. I religiosi poi di Villar e di Bobbio, temendo un'invasione francese dal Colle della Croce, continuavano indefessamente a sbarrare con trinceroni tutte le strade che conducevano dalla valle del Queyras in quella di Bobbio.

Per tenere a freno i religiosi il Governatore proponeva alla Corte (24) che tre compagnie del Reggimento di Saluzzo, che dovevano giungere in quei giorni a Luserna, fossero mandate a rinforzare i presidi della Missione e della Chiesa a La Torre, dove non vi erano in tutto che trenta granatieri; o meglio ancora vi fossero dislocate due compagnie di dragoni, più atti ad incutere timore agli eretici, i quali ogni notte venivano fin nel centro dell'abitato in squadre armate di cinquanta o sessanta uomini. Come stanza per i dragoni proponeva due case, che sorgevano di fronte l'una all'altra, con stalle chiuse. Al foraggiamento avrebbero provvisto i religiosi stessi con mille rupie di fieno a 4 line la rupia, perchè, oppressi dalla penuria del pane, che già si vendeva tre soldi la libbra, essi speravano di sopperire alle loro necessità col provento del fieno.

Lo smacco subito per opera del Podestà del Villar, il quale aveva fatto cadere nelle mani degli eretici i moschetti destinati alla protezione della Missione del Villar (25), non era stato dimenticato dal governatore De la Roche.

Capitatagli in quei giorni un'occasione propizia, faceva mettere le mani addosso (26) al fraudolento e, rilevata la sua colpevolezza, lo traeva in arresto col pieno consenso della Corte (27).

Giungevano intanto da Torino le risposte affermative del Sovrano alle proposte del Morozzo concernenti la distribuzione delle doti e la sospensione dell'invio delle figlie cattolicizzate alla processione della SS. Annunziata (28).

Rimaneva però assillante ed urgente il problema dei cattolizzati.

Ricevute le duemila libbre di sovvenzione, il Morozzo le consegnava al tesoriere Bastia, e si accingeva a drizzare la lista dei cattolizzati, che si erano rifugiati sulle terre di Luserna e che non avevano ancora trovato utile impiego. Con sua sorpresa constatò che molti già provvedevano alla propria sussistenza. Non ritenne quindi più necessario il trasferimento dei cattolizzati a Torino, tanto più che il numero degli abiurati si faceva di giorno in giorno sempre più esiguo e c'era da sperare che si potesse trovare anche per costoro, sul posto stesso, un mezzo di sussistenza. Tutti i catto-

(23) Uno dei principali eretici della Valle, forestiero di nascita, già più volte ricordato nei capitoli precedenti (cfr. cap. II, p. 55, in *Boll. cit.*).

(24) lett. 15 marzo 1686, già cit.

(25) su questo fatto vedi cap. preced.

(26) lett. *De la Roche* al Ministro, l. c. (17 marzo 1686).

(27) *Registro lett. d. Corte* 1686-87 (lett. 20 marzo 1686).

(28) lett. *Morozzo* al Ministro, l. c. (21 marzo 1686).

lizzati furono convocati dinanzi all'Intendente, assistito da Padre Gallina e dagli altri missionari. Esaminato il loro numero, la loro condizione fisica e materiale, si ritenne che col frutto del proprio lavoro, con quanto avevano potuto salvare dalle loro case e dai loro beni, e con una sovvenzione individuale proporzionata al numero delle persone a carico — ma in ogni caso non superiore ad una doppia per ogni capo di casa — essi avrebbero potuto facilmente sostentarsi in attesa che il felice epilogo dell'impresa deliberata dal Duca contro i religionari li restituisse al godimento delle loro case e dei loro beni (29).

Con lo stesso criterio si pensò di provvedere anche ai cattolizzati della valle di S. Martino, che si erano rifugiati alla Perosa sotto la protezione di P. Ambrogio e che non trovavano sempre quanto bastava alla loro sussistenza. Maggiori preoccupazioni destava il « Monte Domenicale » del Perrero, composto di una trentina di persone, anch'esse rifugiate alla Perosa. Il primo pensiero del Morozzo fu di raccogliere tutti in Luserna sotto la sua tutela: ma i successivi abboccamenti avuti con P. Ambrogio e con gli altri Padri della Missione gli fecero cambiar parere. E le ragioni addotte erano queste: trasferendoli a Luserna, si sarebbe difficilmente trovato una casa che potesse ospitarli tutti insieme e bastasse ad ogni occorrenza: di più la spesa del loro trattenimento sarebbe stata assai più forte che alla Perosa: trattenendoli si sarebbero invece evitate le noie e le spese del viaggio di andata e di ritorno: avrebbe potuto continuare regolarmente la « scuola » affidata alle cure di P. Ambrogio e dei suoi colleghi: e sarebbero bastate duecento libbre al mese per fornire a tutti vitto ed alloggio.

Queste decisioni il Morozzo trasmetteva alla Corte (30), accompagnandole con una lunga lista di cattolizzati (31) delle due Valli ed aggiungendo altre notizie, che non sono prive di qualche interesse.

Il venerdì della settimana precedente un ufficiale della guarnigione francese di Pinerolo, chiamato Sig.^r De la Bussière, si era portato con quindici soldati lungo la strada, che, sulla sinistra del Chisone, conduce da Pinerolo alla Perosa, e si era fermato nella stretta della valle, in un luogo chiamato Malanaggio, per riconoscere se si poteva gettare un ponte sul torrente. Ma gli eretici di S. Germano, messi in allarme, si erano portati immediatamente in armi sulla riva opposta appartenente al Duca, in numero di circa sessanta e vi erano rimasti minacciosi per tutto il tempo in cui si fermò il detto ufficiale. Quando il La Bussière s'incamminò per il ritorno, lo seguirono per lungo tratto sulla sponda opposta e, prima di ritornarsene, gli spararono tre o quattro archibugiate, che però non colsero il segno a causa della distanza.

All'enigmatico ed inquietante atteggiamento dei religionari

(29) lett. *Morozzo* al Duca, l. c. (22 marzo 1686).

(30) *Ibid.*, lett. cit.

(31) Questa lista acclusa alla lettera del Morozzo (22 marzo 1686) sarà riferita più oltre insieme con altre liste consimili.

faceva riscontro quello di molti nuovi cattolizzati, dei quali la sincerità e la fedeltà apparivano assai dubbie.

Risultava infatti a P. Ambrogio (32), per testimonianze sicure, che i cattolizzati di Pragelato (33), della Valle di S. Martino e delle terre di Perosa, Pinasca, Dubbione, Gran Dubbione, Talucco e Villar (Perosa) avevano risoluto di andare a soccorrere i loro antichi compagni di fede nel caso che fossero assaliti con le armi. Di questa loro segreta intesa molti erano i segni manifesti: da parecchio tempo fuggivano tutte le occasioni di essere istruiti nella nuova fede, di udire la Messa, di celebrare gli Uffici divini, e di mandare i figliuoli alla scuola e al catechismo: e, trattando coi Padri Missionari, usavano un contegno ed un linguaggio insolitamente arrogante.

Altro sintomo era il fatto che gli abiurati, assai numerosi nelle settimane precedenti, ora si facevano sempre più rari di giorno in giorno, tanto che nell'ultima settimana si erano registrate appena venticinque conversioni fra gli abitanti di S. Giovanni, Rorà e La Torre e fra esse non ve n'era neppur una dei principali della valle. Invero, ad intimidire i cattolizzati contribuivano di tanto in tanto le violenze degli eretici.

Nella notte del 21 marzo la casa di Bartolomeo Mallano (Mallan), situata nel comune di S. Giovanni, sui confini di Bricherasio, veniva improvvisamente invasa da una schiera di cinquanta armati, i quali la saccheggiavano e devastavano. La moglie stessa del Mallano veniva colpita alla testa con l'archibugio da Paolo Bellion, uno degli eretici più spavalidi e più intraprendenti della valle. Il motivo dell'aggressione non appariva chiaro, tanto più che i due erano, almeno apparentemente, religionari. Tuttavia una supposizione è assai attendibile: o essi avevano manifestato segrete intenzioni di cattolizzarsi od erano sospetti come spie. Quest'ultima ipotesi appare corroborata dal fatto che il Mallano già da tempo (34) era stato segnalato al Morozzo come persona che poteva essere facilmente assoldata come spia con qualche somma di danaro, insieme con Francesco Lantaretto, altra assoldabile spia, che aveva servito per qualche tempo nelle milizie ducali.

La stessa sorte, forse per gli stessi motivi, doveva subire anche la casa di Carlo Bellagarda (35), la cui moglie era cattolica.

Nelle carceri di Luserna erano stati condotti e da tempo tratti tenuti tre eretici: Lorenzo Parandero, Bartolomeo Ricca e Davide

(32) *Ibid.*, lett. cit.

(33) Anche al giudice di Giaveno, Marco Antonio Pusterla, pareva assai dubbia la fedeltà degli abiurati di Pragelato. Nella lettera precitata del 9 marzo riferiva che gli abiurati di quella valle mandavano a Susa le loro bestie ed i loro mobili, e che uno di essi, tal Stefano Pellendier di Mentoulle, andava pubblicamente sbraitando che presto si udrebbero « delle belle novità ». E concludeva: « Ho sempre scoperto in questi cattolizzati una pessima intenzione e un tal Pietro Gottier del Villareto mi ha offerto dinari per procurargli un passaporto di S. A. per trenta persone », l. c. (lett. 9 marzo 1686).

(34) v. cap. III in *Boll. S. Studi Vald.*, n. 71.

(35) lett. Morozzo al Duca, l. c. (22 marzo 1686).

Arbarino (Albarino) arrestati — come vedemmo (36) — a Cerce-
nasco, senza che risultasse chiaro il vero motivo della detenzione.

Vedendo che la prigionia si protraeva, i sindaci ed agenti
della Comunità di San Giovanni — Davide Bianchis (o Blanchis),
Stefano Subilia, Davide Gonino e Paolo Bellione — inviavano
un'istanza al Morozzo per sapere in che cosa costoro avessero con-
travvenuto e per supplicarlo di voler concedere la grazia della loro
liberazione (37).

Ma il Morozzo, che pure altra volta aveva per primo dubitato
che « *vi fosse luogo a detto arresto nei termini della giustizia* » non
dava alla lagnanza alcuna risposta nè a voce nè per iscritto e si li-
mitava a trasmettere copia della lettera al Ministro per solleci-
tare dal Sovrano una definitiva decisione in merito.

La lunga lettera del Morozzo, che in data 22 marzo 1686 ri-
traeva minutamente la situazione delle Valli tanto nei riguardi dei
cattolizzati quanto nei confronti dei religionari, era appena partita
per Torino, quando dalla Corte giungeva uno spaccio urgente, il
quale annunciava l'arrivo imminente degli Ambasciatori Svizzeri
nelle Valli.

Un nuovo periodo, pieno di ansie, di dubbi e di pericoli si
apriva per il popolo valdese combattuto da opposti sentimenti, di-
viso, incerto del suo destino: periodo fra i più tristi e dolorosi, che
doveva conchiudersi con un nuovo editto di persecuzione e con la
guerra di sterminio dei Valdesi.

Questo periodo ci è noto — assai più dei precedenti — nelle
sue linee generali: tuttavia merita di essere più attentamente rie-
saminato alla luce di nuovi documenti.

ARTURO PASCAL.

(36) v. cap. IV in B. S. S. V., n. 74.

(37) Riferiamo il testo della supplica:

« All'Ill.mo et Oss.mo Sig.r Il Sig.r Cavagliere Morozzo Intendente Ge-
nerale della Giustizia delle Valli di Luserna.

« Ill.mo et Oss.mo Sig.re.

« Doppo la dettentione in Lucerna di tre de nostri particolari, cioè Lo-
renzo Parandero, Bartolomeo Richa e Davide Arbarino, siamo stati aspet-
tando sin adesso che fossero messi in libertà, non sapendo che habbino con-
travenuto ad alcuni ordini di S.A.R. Ma vedendo che sono sempre detenuti
come se havessero contravenuto in qualche cosa, ne pigliamo l'ardire di
farne le nostre lamente a V. S. Ill.a con pregarla humil.te di farci sapere
la causa della predetta luoro detentione col procurar con la sua bontà et
equità particolare che siano rimessi in libertà: tutta la nostra comunità
ne conserverà una perpetua memoria et obligatione a V. S. Ill.a e prega-
ranno l'Onnipotente per la di lei prosperità, essendo con ogni rispetto di
V. S. Ill.a devot.mi et obed.mi servi li agenti della Comunità di S. Gio-
vanni, et a nome di tutti.

« S. Giovanni li 19 marzo 1686.

« Sottoscritti: Daniello Bianchis, Steffano Subilia, sindaci. Davide Go-
nino, Paolo Bellione ».

L'Istituto dell'autonomia delle Comunità nel diritto ecclesiastico Valdese (*)

IV.

Esaminiamo ora l'art. 5 dei Regolamenti, che stabilisce il modo secondo il quale il riconoscimento della autonomia deve aver luogo, uno dei suoi aspetti immediati e le modalità per la revoca del riconoscimento stesso (1). Limitiamoci per ora ad esaminare la procedura per penetrare più a fondo ancora la natura giuridica dell'autonomia, rinviando l'esame della « vacanza » a quando prenderemo in esame gli articoli che più direttamente riguardano questo istituto.

Ponendo l'art. 5 in relazione con quanto è stabilito in altra parte dei Regolamenti in tema di procedura per il riconoscimento della autonomia (R.O. 1932, a. 43, com. c), osserviamo che la procedura ha inizio con una dichiarazione della comunità regolarmente costituita che, dietro invito del proprio Consiglio, si pronuncia in merito alla richiesta del riconoscimento. Il Consiglio deve preventivamente riscontrare se « la comunità si trova nelle condizioni volute dai Regolamenti », cioè se essa ha almeno 150 membri comunicanti, se ha versato regolarmente alla Cassa Centrale il contributo dalla Tavola impostole come copertura di tutte le spese inerenti alla gestione degli stabili di cui è dotata ed al mantenimento del proprio ministro di culto. Operato questo controllo di fatto il Consiglio interroga la comunità convocandola in assemblea a norma dell'art. 28 dei Regolamenti, per vedere se questa desidera o meno essere riconosciuta come autonoma. Qui entra in campo il fondamento di fatto che è alla base dell'istituto dell'autonomia e che ci ripromettiamo di porre in luce nel corso dell'esame di questo stesso art. 5.

Per quale motivo la comunità potrebbe non desiderare di ottenere il riconoscimento della autonomia? Non se ne potrebbe rin-

(*) Per la prima parte del presente studio, cfr. il *Boll. Soc. St. Vald.*, n. 82.

(1) R. O. 1942, articolo 5:

« Il riconoscimento dell'autonomia di una chiesa regolarmente costituita viene concesso dal Sinodo su proposta della Tavola.

Il riconoscimento della autonomia di una chiesa implica automaticamente la proclamazione della sua vacanza.

Quando la Chiesa autonoma più non soddisfa alle condizioni dell'art. 4, la Tavola ne riferisce al Sinodo che provvede in merito ».

venire alcuno che non sia specioso. Altro non ve ne è di logico, all'infuori di quello della mancata comprensione da parte della assemblea del significato e del valore della autonomia; per cui si può concludere che questa così deliberando darebbe dal punto di vista giuridico, una dimostrazione specifica di immaturità spirituale. Ecco quindi sotto un primo aspetto profilarsi il fondamento di fatto della autonomia che si concreta nella raggiunta maturità spirituale da parte della comunità. Raccolto il desiderio espresso dalla comunità a mezzo di un voto della assemblea generale dei membri, che raccolga la maggioranza assoluta dei votanti, il Consiglio « richiede al Sinodo il riconoscimento della autonomia della comunità che dirige » (R.O. 1932, a. 43, com. c).

Qui è stato ingenerato un equivoco nella ultima revisione della legislazione. Il R.O. 1932, a. 5, diceva: « il riconoscimento... viene concesso dal Sinodo *su parere favorevole della Tavola* ». Quindi era il Sinodo a cui, come dispone l'art. 43, com. c, doveva essere indirizzata la richiesta, e questo dopo averla ricevuta — e perchè no anche presa in esame —, a mezzo del suo Presidente interpellava la Tavola la quale doveva dargli il suo parere favorevole o meno. Nel R.O. 1942, a. 5, è invece detto: « il riconoscimento... viene concesso dal Sinodo *su proposta della Tavola* ». La cosa è ben diversa! Ora sembrerebbe che la Tavola raccolga essa la richiesta e dopo averla esaminata (e rimarrebbe da stabilire se l'esame sia solo nella legittimità od anche nel merito), se lo ritiene opportuno fa la proposta al Sinodo il quale delibera. Questo dico, sembrerebbe perchè nel progetto di modifica dei Regolamenti presentato al Sinodo del 1942 concordemente dalla Tavola e dalla Commissione dei Regolamenti, non v'è contemplata alcuna rettifica per il *comme c*) dell'art. 43. Data infatti la modifica dell'art. 5, presumibilmente anche l'art. 43, comma c), avrebbe dovuto essere modificato nel senso che la richiesta del riconoscimento dovesse d'ora in avanti essere inoltrata alla Tavola e non più al Sinodo. Se il progetto nulla innova in tal senso vuol dire che anche dopo la modifica dell'art. 5, la richiesta deve sempre essere inviata al Sinodo, che naturalmente non potrà riceverla che al momento della apertura della sua sessione immediatamente successiva al giorno della richiesta. Non si vede quindi in che modo, in quale momento, e con quale efficacia, la Tavola, che non ha ricevuto la richiesta, possa proporre al Sinodo di esprimersi su di una questione della quale è già stato direttamente investito. Inoltre è da tener presente che nel corso della discussione sulla modifica dell'art. 25, fu precisato che in caso di mancata proposta da parte della Tavola, la comunità lesa nei suoi diritti avrebbe potuto appellarsi al Sinodo. Si deve ritenere che l'appello si possa esercitare in quella stessa sessione sinodale nella quale si era dovuto prendere in esame la questione su proposta della Tavola. Ma allora non si vedrebbe la necessità dell'appello stesso, poichè il Sinodo già investito direttamente della questione, potrebbe con una interpellanza provocare la proposta da parte della Tavola.

Bisogna perciò ricercare il significato di questa modifica del-

l'art. 5 e spingere l'analisi per esaminare il parere precedentemente richiesto alla Tavola e l'attuale proposta che essa deve fare al Sinodo. L'esame della natura giuridica della proposta, posta in relazione con le interferenze create dall'attuale dizione dell'art. 43 com. c e dall'esercizio del diritto di appello, ci permetterà di armonizzare il tutto eliminando l'equivoco.

La proposta può essere un atto amministrativo di ben altro rilievo che non la espressione di un parere. Questo è una dichiarazione di rappresentazione, la manifestazione di un'opinione, convincimento, consiglio dato perchè si possa attivamente operare nel merito della questione in esame; riguarda solo un pronunciamento di un organo amministrativo tecnico. Il parere era obbligatorio richiederlo, in quanto l'art. 5 R.O. 1932 non diceva « può », ma semplicemente « su parere » e non era stabilito che fosse vincolante per il Sinodo. Un parere però non è una dichiarazione di volontà di un organo amministrativo e quindi non si può dire che con esso l'organo che lo emetteva (Tavola) prendeva parte, collaborava all'atto del riconoscimento, che rimaneva invece di assoluta integrale pertinenza del Sinodo. Quella, la proposta, può essere invece una semplice manifestazione di desiderio in quanto la legge designa l'organo che la esprime a prendere la iniziativa dell'atto che verrà poi emanato. L'organo che la riceve può non provvedere, ma se provvede dovrà attenersi alla proposta, ossia sotto un aspetto particolare ha un valore vincolante. In taluni casi poi, la proposta può racchiudere una vera e propria manifestazione di volontà ed avere carattere di collaborazione ad atti amministrativi complessi. Altre volte invece si tratta solo di un mezzo o di uno studio procedurale per la formazione di un atto alla emanazione del quale l'ente proponente rimane estraneo. La proposta in questo caso non ha importanza se non come atto a sè stante e differente da quello che verrà poi emanato.

La questione sollevata, che è in parte de jure condendo, ci sembra possa risolversi seguendo uno dei tre indirizzi sotto enunciati.

a) Dichiarare che la proposta è una manifestazione di volontà, che la Tavola collabora direttamente col Sinodo alla formazione dell'atto del riconoscimento; che questo è un atto amministrativo complesso e che quindi in caso di diniego da parte della Tavola il Sinodo deve attenersi a questa volontà che è per lui vincolante. In tal caso l'appello non potrebbe sortire il suo effetto se non nelle ipotesi di negligenza od errore da parte della Tavola ed il comma c) dell'art. 43 dovrebbe essere modificato nel senso che la richiesta va inoltrata direttamente alla Tavola.

b) Riconoscere che la modifica apportata alla terminologia dell'art. 5 non ha eccessivo rilievo perchè la proposta non ha altro valore che quello di una manifestazione di desiderio, non troppo differente dalla dichiarazione di rappresentazione in cui si sostanzialmente il parere precedentemente richiesto; che è il Sinodo solo che partecipa alla formazione dell'atto del riconoscimento, e che la proposta della Tavola non è vincolante, ma solo obbligatoria e che

la si può ricevere sia all'inizio come nel corso dell'esame della questione. In conseguenza l'art. 43 com. c non sarebbe da modificare e del diritto di appello non ci sarebbe necessità, in quanto il Sinodo già investito della questione direttamente dal Consiglio della comunità, provocherebbe, durante l'esame del caso, la proposta della Tavola, come prima ne sollecitava il parere.

c) Stabilire che la proposta ha invece il significato di un atto iniziale di procedura distinto e separato da quello che sarà poi l'atto del riconoscimento; che senza questa proposta l'esame della questione da parte del Sinodo non possa iniziarsi. Allora l'art. 43 com. c andrebbe modificato nel senso che la richiesta dovrebbe essere inoltrata alla Tavola, e l'appello al Sinodo da parte del Consiglio di chiesa avrebbe lo scopo di provocare la proposta in caso che la Tavola non l'avesse inoltrata.

Noi riteniamo di poter accogliere quest'ultima ipotesi, perchè stimiamo che il compito della Tavola sia quello di istruire la pratica, di raccogliere tutti gli elementi di fatto e di diritto necessari perchè il Sinodo sia posto in grado di giudicare della cosa nel miglior modo possibile valutando tutte le situazioni. Se la richiesta del riconoscimento dovesse ancora inoltrarsi al Sinodo questi non avrebbe il tempo di raccogliere tutti gli elementi necessari per approfondire la questione ed il suo potere discrezionale non sarebbe esercitato nel merito con la dovuta competenza. Ma l'esame è il Sinodo che lo deve fare e non la Tavola, perchè questa non partecipa alla formazione dell'atto di riconoscimento con una sua manifestazione di volontà, ma solo a norma di regolamento ha il compito di raccogliere la domanda della comunità interessata, di istruirla e presentarla obbiettivamente al Sinodo perchè deliberi. Potrà far valere i motivi di legittimità che si oppongono al riconoscimento, ma ogni esame nel merito le è precluso. Se così non fosse l'operato del Sinodo si ridurrebbe a porre lo spolverino sull'operato della Tavola, e non è questo lo spirito nè del testo originario, nè della modifica. Sia quindi modificato l'art. 43 com. c precisando che la richiesta va presentata « alla Tavola perchè la istruisca e la presenti al Sinodo ». Quanto al diritto di appello esso si eserciterà solo nei casi di responsabilità da parte della Tavola, in quanto questa dovrebbe esser tenuta a presentare la proposta in ogni caso, quindi il suo scopo si concreta nel provocare la proposta qualora questa non venisse presentata.

L'atto del riconoscimento si presenta come un provvedimento di carattere discrezionale che il Sinodo prende deliberando nel merito, sentito il rappresentante della comunità sulla base dei documenti presentati dalla Tavola. Che il Sinodo non abbia l'obbligo di accogliere la richiesta è ovvio. L'art. 4 non dice: « dovrà essere » riconosciuta l'autonomia a tutte le comunità che rispondono ai requisiti voluti, ma dice solo « si chiamano » autonome, ecc., e aggiunge che per avere questo *momen juris*, le comunità debbono aver ottenuto il riconoscimento da parte del Sinodo. Quindi è da ipotizzare il caso che pur riscontrando la consistenza numerica voluta e l'avvenuto versamento del contributo imposto dalla Tavola,

il Sinodo non riconosca l'autonomia ad una determinata comunità!

Una riprova del reale esercizio di un potere discrezionale da parte del Sinodo in tema di riconoscimento è contenuta nel disposto del secondo capoverso dell'art. 5, il quale prevede il caso della revoca della autonomia. In tale ipotesi la Tavola informa il Sinodo che una comunità non risponde più alla condizione stabilita dall'art. 4 per il mantenimento dell'autonomia, ed il Sinodo, dice l'art. 5, « provvede in merito ». Ciò conferma la tesi da noi sostenuta che cioè la volontà della Tavola non partecipa alla formazione dell'atto di riconoscimento, altrimenti dovrebbe partecipare anche nell'atto di revoca. La Tavola ha anche in questo caso solo un compito di accertamento di legittimità e di istruttoria degli atti. Essa, in ogni caso che riscontra non più conforme alle condizioni dell'art. 4 dovrà informarne il Sinodo, il quale eserciterà il suo potere discrezionale « *provvedendo nel merito* ». Il Regolamento non dice: « la Tavola riferisce al Sinodo che *revoca il riconoscimento*, e ciò comprova che il Sinodo nonostante che non si verifichi più la condizione stabilita dall'art. 4, può, in virtù del suo potere discrezionale in materia, non revocare l'autonomia, in base al persistere della situazione di fatto così come risulterà dall'esame dell'istruttoria presentata dalla Tavola.

Quale sarà allora il fondamento di fatto che dovrà evincersi dalla istruttoria operata dalla Tavola, e in virtù del quale il Sinodo riconoscerà l'autonomia qualora risulti da parte della comunità l'osservanza delle due condizioni espressamente richieste oppure non la revocherà nonostante che la condizione prevista per il mantenimento della autonomia non sia più osservata? Dagli accertamenti operati dalla Tavola dovrà risultare che la comunità in esame è spiritualmente matura; questo è il presupposto di fatto essenziale e che solo in parte rimane certificato dal verificarsi delle condizioni regolamentari.

E' necessario vedere ora come si formi in seno alle comunità valdesi questa maturità spirituale produttiva di effetti giuridici (2).

(2) Abbiamo già altre volte, nel corso di questo scritto, posto la maturità spirituale della comunità alla base della autonomia. Ora che siamo sul punto di precisare in linea teorica tale fondamento, occorre premettere che con questa locuzione noi intendiamo pur sempre affermare un valore giuridico che può anche non coincidere col corrispettivo valore religioso che la medesima espressione contiene. Anche il valore giuridico si fonda sulla reale vita dello spirito che si manifesta nei vari membri della comunità ed in questa nel suo insieme, ma in quanto il diritto nelle sue indagini non penetra nei cuori degli uomini come la religione può fare a mezzo della cura delle anime, esso si deve limitare a riscontrare la maturità spirituale di una comunità dalla presenza in seno ad essa di quelle manifestazioni esterne in cui essa ordinariamente si concreta. Poneremo la nostra attenzione quindi su dei valori formali che indubbiamente testimoniano di una vita spirituale superiore, senza con questo voler negare che la medesima intensità di vita spirituale, e perchè no anche una maggiore, possa riscontrarsi dal punto di vista religioso in comunità nelle quali la vita spirituale collettiva non ha assunto forme rilevanti agli effetti giuridici. Il diritto come teoria dell'ordinamento delle relazioni umane, non può prescindere da valori formali ed apparenti, davanti ai quali la religione non si sofferma penetrando nell'intimo delle loro cause. Il rigore giuridico potrà quindi esser

Sofferamoci perciò ad esaminare brevemente i successivi aspetti giuridici che le comunità assumono nell'ordinamento valdese e vedremo come in funzione della teoria dello sviluppo graduale delle comunità tutta l'opera missionaria della Chiesa Valdese tenda a realizzare in sè il principio organizzativo presbiteriano, e come tutte le comunità organizzate autonomamente sulla base presbiteriana tendano a promuovere sempre più lo spirito missionario e a sostenerne le esigenze.

Il concetto di comunità trae la sua origine dal diritto divino (3), la sua caratteristica fondamentale è data dal fatto del riunirsi nel nome del Salvatore e dal trovarsi quindi radunati insieme con Lui. Nella prassi e nel diritto ecclesiastico valdese noi rinveniamo quattro stadi distinti, ciascuno con caratteristiche sue proprie, attraverso i quali le comunità si sviluppano giuridicamente passando da posizioni di scarso rilievo sino a conseguire la figura di persone giuridiche di pieno diritto. Seguendo una comunità mentre attraversa successivamente questi quattro stadi di sviluppo, noi cogliamo i progressivi segni esteriori di una sempre crescente posizione spirituale sino a che la comunità raggiunge una completa maturità di particolare rilievo agli effetti giuridici.

Questi quattro stadi sono:

a) il Gruppo di isolati. Si tratta qui di una comunità di scarso valore numerico, sprovvista di proprio ministro di culto, senza Consiglio che la diriga, ordinariamente priva di un locale di culto appositamente costruito, o di un qualsiasi altro locale per tenere il culto pubblico. Le funzioni religiose vi si svolgono per lo più nell'ambito della vita privata delle famiglie. Alle volte si provvede in loco alla istruzione religiosa della gioventù in modo collettivo. Questi gruppi dipendono, facendone parte integrante, da una comunità già giuridicamente costituita (come ad es. Littoria nei confronti di Roma V. N.) e sono da considerare come piccoli quartieri isolati della comunità stessa che provvede a mezzo del proprio ministro di culto e dei propri organi a tutto quanto possa occorrere alla vita spirituale di quella comunità embrionale. Questi gruppi non curano la registrazione dei propri membri comunicanti ed elettori, ma questi, seppure in apposite sezioni, risultano nei registri della comunità madre. Parimenti avviene per gli atti liturgici. Le contribuzioni vengono raccolte dalla comunità cui il gruppo dipende, e tutti i diritti individuali vengono esercitati in seno ad essa. Questi gruppi qualora l'assemblea della comunità di cui fanno parte lo ravvisi necessario possono esser provvisti di un anziano che curi la vita spirituale in loco nell'assenza del ministro e tenga i dovuti rapporti col Consiglio di chiesa. Tali gruppi non possiedono beni di sorta. Dal punto di vista giuridico essi non sono persone a sè stanti, non esercitano alcun potere nè amministrativo, nè legislativo, nè giurisdizionale proprio. Hanno uno sviluppo mini-

causa che si stimi non ancora matura spiritualmente una comunità che già lo è dal punto di vista religioso, ma non il contrario.

(3) « Poichè dovunque due o tre son radunati nel nome mio, quivi sono io in mezzo a loro ». Matt. XVIII, 20.

mo di organizzazione spirituale collettiva, limitato cioè alla presenza di un anziano, all'esercizio eventuale della istruzione collettiva della gioventù, come a quello del culto in forma privata. A un solo fine questi gruppi sono giuridicamente rilevanti e cioè a quello che la loro consistenza numerica non può essere tenuta presente nel calcolo dei 150 membri comunicanti da parte della comunità madre ai fini della richiesta del riconoscimento della autonomia. (Si veda il caso della comunità di Ivrea nei verbali del Sinodo del 1941). I membri del gruppo sono considerati membri della diaspora. Questa caratteristica fa sì che giuridicamente si possa considerare il gruppo come comunità embrionale a sè stante nonostante che i Regolamenti non si occupino di questa figura.

b) La *Stazione* (4) che il Regolamento (R.O. 1932 a. 1 com. b) chiama: « chiesa in via di costituzione », è una comunità di uno stadio giuridicamente superiore al gruppo dal quale ordinariamente deriva. Essa ha un proprio ministro di culto anche se non residente, il quale provvede in loco a tutte le necessità della vita spirituale dei fedeli. Il Regolamento non si occupa di questo tipo di comunità se non per dire da chi deve essere stabilita la sua circoscrizione territoriale (R.O. 1932 a. 3) e per determinare che l'incombenza della registrazione e cancellazione dei membri di questa comunità spetta al ministro di culto che la dirige (R.O. 1932 a. 8, I cv.). Da ciò si deduce che la Stazione è una comunità territorialmente stabilita, la quale ha una organizzazione che però non è promossa dalla sua volontà. Essa dipende intieramente solo dal ministro di culto che la Tavola le invia, pur sembrando logico che dovrebbe poter avere — specie nel caso che il ministro di culto non sia residente —, un anziano che lo sostituisca o che lo aiuti. Inoltre essendo una comunità a sè stante, essa provvede a mezzo del ministro di culto alla tenuta dei registri dei membri e degli atti liturgici. Versa alla amministrazione centrale le sue contribuzioni e quindi per queste ultime necessità — specie quando il ministro di culto non è residente — sarebbe opportuno che avesse anche un diacono, che proceda inoltre alla raccolta delle contribuzioni ed alle visite ai malati.

Naturalmente sia il diacono che l'anziano dovrebbero essere nominati direttamente dal ministro di culto e rispondere a lui solo del proprio operato. Il Regolamento poi tace sulla consistenza numerica minima consentita perchè si possa avere una stazione e non più un semplice gruppo di isolati, dipendente da un'altra comunità maggiore. Infine pare presumibile ritenere, tanto più perchè si tratta di stazione di evangelizzazione, che uno dei suoi caratteri che la distinguono dal gruppo sia quello della possibilità di tenere in loco il culto pubblico, sia in un tempio sia in un locale appositamente apprestato.

(4) Come fu rilevato in Sinodo (Vedi Resoconto 1931, p. 18), la denominazione di « Stazione » non è felice. Esprime sì il consueto luogo dove il ministro di culto è passato o ha preso stanza per evangelizzare, dà rilievo alla opera che vi si compie, ma non rende affatto l'idea della comunità che ivi si è formata. Quest'ultimo invece dovrebbe essere il contenuto del termine se fosse appropriato.

Riscontriamo quindi nella stazione delle forme esteriori che certificano un grado di sviluppo della vita spirituale collettiva maggiore che non nel gruppo, quali ad esempio: la presenza di un ministro di culto, l'esercizio del culto pubblico e dell'istruzione religiosa della gioventù ed un complesso organizzativo proprio quale la tenuta dei registri di chiesa, il potere disciplinare esercitato dal ministro di culto, e la possibilità, almeno de jure condendo, di poter avere un diacono ed un anziano. La stazione quindi esercitando a mezzo del proprio ministro di culto i poteri rispondenti alle funzioni sopra indicate, si presenta nell'ordinamento ecclesiastico valdese come una persona giuridica sì, ma con capacità ridotta.

c) La *Comunità particolare* « regolarmente costituita » dice il Regolamento (R.O. 1924 a. 1 com. a) che stabilisce (R.O. 1932 a. 2) un minimo di consistenza numerica, un rapporto minimo tra membri comunicanti ed elettori, la presenza di un Consiglio, la possibilità di sostenere le spese locali e di mandare un contributo alla amministrazione centrale, quali requisiti per la sua costituzione. Inoltre statuisce in merito alla procedura per la costituzione stessa e per la revoca, nonché circa il modo di determinare la sua circoscrizione territoriale (R.O. 1932 a. 3). Il Regolamento stabilisce ancora le attribuzioni del Consiglio (R.O. 1932 a. 8; e Tit. IV art. da 33 a 45) e le norme che regolano l'assemblea dei suoi membri (R.O. 1932 Tit. III art. da 20 a 32). La chiesa particolare quindi svolge in proprio a mezzo del suo Consiglio tutte le attività della vita religiosa collettiva, ha una propria organizzazione in parte promossa dalla sua volontà e procede alla amministrazione delle spese locali. Essa presenta cioè delle forme visibili di sviluppo spirituale collettivo superiori a quelle della stazione. Infatti essa ha una consistenza numerica maggiore, ha una coscienza collettiva della sua organizzazione, stabilisce nella assemblea le norme che regolano i suoi culti, elegge i suoi dirigenti, invia un suo deputato alla Conferenza distrettuale ed a mezzo del suo Consiglio può amministrare i lasciti di eventuali donatori e le contribuzioni che raccoglie dai fedeli in vista delle spese locali, tenendo presente che deve inviare un contributo alla amministrazione centrale. La comunità particolare si presenta quindi nell'ambito del diritto ecclesiastico valdese come una persona giuridica a capacità limitata, ma più ampia di quella della stazione perchè esercita a mezzo del suo Consiglio il potere spirituale, limitatamente quello amministrativo, poichè non possiede i beni di cui dispone, limitatamente alla sua vita interna il potere legislativo, e quello giurisdizionale. Circa il potere di governo essa affianca ad un conduttore nominato dalla Tavola un Consiglio eletto dalla sua assemblea.

d) La *Comunità autonoma* di cui in parte già conosciamo la natura giuridica. Essa esercita tutte le funzioni, attribuzioni, poteri della comunità particolare, ma ha raggiunto la maturità spirituale ed è persona giuridica di piena capacità. La raggiunta maturità spirituale rimane certificata agli effetti giuridici dal seguente ordine di fatti: Essa elegge il suo ministro di culto e può richiedere uno o più coadiutori alla Tavola; si amministra e si governa a

mezzo del proprio Concistoro; invia un proprio deputato al Sinodo, massimo organo della Chiesa anche in materia dottrinarla; ed ha una consistenza di almeno 150 membri. E' una persona giuridica di piena capacità perchè possiede i beni mobili ed immobili di cui è dotata se pure non ne tiene direttamente la amministrazione; provvede in proprio a tutte le spese occorrenti al raggiungimento dei propri fini spirituali, esercita cioè nel suo interno completamente il potere amministrativo; svolge a mezzo del proprio deputato al Sinodo funzioni di carattere dottrinario, costituente e legislativo generale per tutta la Chiesa; la sua assemblea designa sia il pastore che i componenti il Concistoro realizzando così in pieno l'autogoverno; esercita sui propri membri un potere tributario che supera la natura del normale diritto di raccogliere le contribuzioni poichè rende partecipi i contribuenti dell'obbligo del versamento alla amministrazione centrale per la conservazione della autonomia.

Determinata così la figura della comunità autonoma come una persona giuridica di piena capacità alla cui base è da ricercare la raggiunta maturità spirituale, ci si può domandare quali siano i segni esteriori che il Sinodo nell'esame della richiesta di autonomia presentata da una comunità, deve in lei riscontrare sulla base degli elementi di fatto portati a sua conoscenza dall'istruttoria operata dalla Tavola, per riconoscere, nell'esercizio del suo potere discrezionale, in detta comunità questo stato di diritto con piena certezza che esso sussista nel fatto.

Questi elementi saranno desunti di volta in volta a seconda delle circostanze, comunque si possono citare i seguenti criteri comuni a tutti i casi.

Anzitutto che il numero dei membri elettori sia superiore al 50 % dei membri comunicanti. Infatti sarebbe assurdo che venisse riconosciuta l'autonomia ad una comunità che avesse un numero di elettori inferiore a detta percentuale, quando questa è richiesta perchè sia riconosciuta quale comunità particolare.

Poi uno spirito di liberalità in atto che dia sufficiente affidamento che l'ammontare delle contribuzioni raggiunte in quell'anno non sia dato da un caso fortuito o non sia oblazione occasionale di uno o pochi donatori, ma vero indice di una autentica maturità dello spirito in seno a tutta l'assemblea dei fedeli. Che ci siano cioè sufficienti garanzie che anche per il futuro la comunità possa far fronte a tutte le sue spese.

Infine che in essa sia vivo lo spirito missionario nel senso che l'opera di evangelizzazione sia vitale e mantenuta elevata dalla testimonianza dei più, e che l'ammontare delle contribuzioni raccolte permetta di versare alla Tavola un contributo volontario in aggiunta a quello dovuto per il mantenimento della autonomia, perchè l'opera di evangelizzazione generalmente condotta dalla Chiesa possa essere alimentata altrove.

Questi ci sembrano i punti essenziali sui quali la attenzione del Sinodo deve soffermarsi nell'esercizio del suo potere discrezionale. Le comunità in virtù dello spirito missionario vivente nella

Chiesa tendono per loro natura all'autonomia, che è la base del sistema presbiteriano valdese, le comunità autonome poi viventi in seno a questa organizzazione tendono per loro natura a sopprimere alle esigenze dell'attività missionaria. I due principi generali che sono alla base dell'ordinamento valdese si compenetrano e si fondono quindi nell'istituto giuridico dell'autonomia delle comunità.

Dopo quanto siamo venuti dicendo ed in base alle caratteristiche dell'istituto della autonomia poste in rilievo dall'esame della legislazione vigente, siamo in grado di enunciare una definizione dell'autonomia delle comunità così come essa si presenta nel diritto ecclesiastico valdese.

L'autonomia risulta infatti essere uno stato di diritto non permanente, che le comunità dei credenti conseguono nel loro sviluppo, mediante il riconoscimento da parte del Sinodo della loro raggiunta maturità spirituale, ed in virtù della quale esse divengono persone giuridiche di piena capacità nell'ambito del diritto ecclesiastico valdese.

V.

Vediamo ora alcuni aspetti più particolari delle attribuzioni e delle funzioni esercitate dalla comunità in conseguenza della sua raggiunta autonomia, prendendo in considerazione per ciascuna di queste le disposizioni regolamentari che le concernono e che non abbiamo ancora avuto occasione di esaminare.

Sofferamoci anzitutto sul potere dell'autogoverno. Questo viene esercitato nella elezione del Concistoro e nella designazione del pastore.

1) L'art. 33 R.O. 1932 adopera i due termini Consiglio e Concistoro come sinonimi per indicare l'organo che dirige ed amministra la comunità regolarmente costituita. Ciò starebbe ad indicare che sia nelle comunità autonome come in quelle particolari l'organo collegiale dirigente è uguale e può essere indicato indifferentemente con i due termini. Nella prassi poi si adopera il termine Concistoro per le comunità autonome delle Valli e la parola Consiglio per indicare l'organo dirigente di tutte le altre comunità autonome o no. Ora dato che la regolamentazione offre due termini distinti, tanto varrebbe adoperarli per indicare due organi che non solo fan capo a tipi distinti di comunità, ma sono tra loro sostanzialmente diversi. Nel corso di questo scritto abbiamo già appositamente adoperato il termine Concistoro per indicare il collegio dirigente delle comunità autonome, e la parola Consiglio per indicare quello delle comunità particolari. La differenza tra i due organismi è insita nel concetto di autogoverno di cui il Concistoro è l'espressione. Infatti:

a) Il presidente del Consiglio è designato dalla Tavola mentre quello del Concistoro viene eletto dalla comunità stessa.

b) La Tavola (R.O. 1932 a. 116) mentre « dispone liberamente di tutti gli operai della Chiesa » deve tener presenti i diritti delle

comunità autonome, cioè per disporre dei pastori da queste designati deve prima avere ottenuto il consenso del Concistoro. Come ad esempio per il caso di invio in missione di un pastore proposto ad una comunità autonoma.

c) Il ministro di culto stesso che lo presiede non può allontanarsi dalla sua residenza per un periodo di tempo superiore alla settimana senza previo accordo con il Concistoro (R.O. 1932 a. 145), mentre per i ministri delle comunità non autonome, l'autorizzazione in tal caso viene data dal Sovrintendente distrettuale.

L'esercizio dell'autogoverno a mezzo del Concistoro si pone quindi come limitativo non solo della iniziativa del ministro di culto, ma anche della volontà della Tavola.

d) Infine il Concistoro a differenza del Consiglio esercita l'autogoverno nel richiedere alla Tavola la assegnazione di uno o più coadiutori per i bisogni spirituali della comunità (R.O. 1932 a. 19). Qui è da notare che contrariamente a quanto avviene per il ministro titolare, la designazione da parte della comunità non ha luogo. Questo fatto si spiega perchè è necessario che la Tavola sia lasciata completamente libera di inviare il ministro che vuole in rapporto alle necessità superiori della intiera opera. Nè ciò costituisce una diminuzione dei diritti della comunità autonoma perchè il suo autogoverno è pienamente espletato nella richiesta.

Quanto sopra esposto è sufficiente per dimostrare non solo la completezza dell'autogoverno esercitato dalla comunità stessa, ma anche la sostanziale differenza che sussiste tra i Consigli delle comunità particolari e i Concistori di quelle autonome, tanto da auspicare un chiarimento legislativo in merito alla terminologia sino ad ora usata.

2) Passiamo ora a considerare la designazione del ministro di culto. Molto opportunamente l'art. 5 del R.O. 1942, I cv. dichiara che il riconoscimento della autonomia « implica automaticamente la proclamazione della vacanza nella comunità. Infatti una volta autonoma questa non potrebbe più continuare ad esser diretta da un ministro alla cui nomina fosse estranea.

L'istituto della vacanza e l'esercizio del diritto di designazione del ministro di culto, sono dettagliatamente contemplati dai Regolamenti. La vacanza (art. 14) è la situazione che si determina in una comunità autonoma quando l'ufficio di ministro di culto titolare della comunità non è ricoperto. Anche durante la vacanza la potestà spirituale sui fedeli e l'esercizio dell'ufficio e del ministero pastorale nella comunità non rimangono sospesi, ma vengono esercitati dagli altri ministri di culto di cui la comunità dispone, o in mancanza di essi dagli anziani e dai diaconi.

La vacanza viene proclamata dal giorno dell'avvenuto riconoscimento dell'autonomia, oppure da quello della mancata rielezione del pastore già titolare, o da quello dell'abbandono della sede per malattia, o da quello del decesso del titolare, o del suo trasferimento (R.O. 1932 a. 16), mediante notifica da parte della Tavola. Questa notifica ha luogo con la pubblicazione di un comunicato nei giornali ufficiali della Chiesa.

Entro tre mesi la comunità deve procedere alla designazione del proprio ministro (R.O. 1932 a. 14) sentito l'avviso di una commissione appositamente incaricata di «ricevere i suggerimenti della Tavola e le informazioni del caso» (R.O. 1942 a. 14 I cv.). Se la comunità poi non intendesse valersi del diritto di designazione o non lo esercitasse entro sei mesi, allora la Tavola provvederà alla nomina del ministro poichè la comunità si sarà dimostrata rinunciataria. La rinuncia espressa o tacita per decorrenza del termine, non pregiudica però il diritto in occasione di una successiva vacanza (R.O. 1932 a. 15).

Unica limitazione che il Regolamento impone nell'esercizio del diritto di designazione, è che il ministro prescelto abbia almeno cinque anni di anzianità (R.O. 1942 a. 13).

Esaminiamo ora alcune questioni inerenti la vacanza ed il diritto di designazione:

a) E' da chiarire subito che i cinque anni di anzianità del ministro decorrono non già dalla sua iscrizione nel ruolo dei pastori, ma dall'inizio del servizio pastorale stesso. Si è voluto infatti porre su di un medesimo piano di parità i ministri che iniziano il loro ministero presso la Chiesa Valdese e quelli che siano stati consacrati ed abbiano prestato la loro opera antecedentemente presso altre chiese riformate.

b) Quale è il valore della notifica della avvenuta vacanza da parte della Tavola? Determinare questo valore è importante ai fini della decorrenza del termine di tre mesi di cui all'art. 14. Il testo dice: «previa notifica», quindi è da ritenere che la decorrenza del termine abbia inizio dal giorno della notifica e non da quello della proclamazione della vacanza. Se così non fosse non si vedrebbe quale valore avrebbe la notifica. Infatti la comunità potrebbe procedere alla designazione senza attendarla, dando luogo ad una procedura che è contraria alla lettera del regolamento, che dicendo: «previa notifica» esplicitamente vuole che questa preceda la designazione.

Oppure la comunità deve attendere la notifica per dare inizio alla procedura, e allora sarebbe sufficiente una dimenticanza da parte degli Uffici della Tavola, per far decadere la comunità dall'esercizio del diritto di designazione. La notifica è appunto il mezzo con il quale si porta a conoscenza dei terzi quanto si vuol far loro conoscere e dare inizio alla decorrenza dei termini. Giusto è osservare che la comunità, o che sia alla sua prima vacanza o ad una delle successive, sa già prima della notifica che la sua sede è vacante, ma ciò non toglie che tale conoscenza per essere legale, per portare cioè effetti giuridici (decorrenza dei termini) deve essere resa nota a tutti con i mezzi voluti dalla legge.

c) L'art. 14 stabilisce «per procedere alla designazione» un termine di tre mesi; l'art. 15 determina invece per la decadenza tacita dal diritto di designazione, un termine di sei mesi. Non è da pensare che tali termini siano in conflitto in quanto che entro tre mesi dalla notifica deve essere iniziata la procedura necessaria alla designazione del pastore, e la designazione deve compiersi entro i

sei mesi dalla proclamazione della vacanza. La lettera del Regolamento dice effettivamente: « procede alla designazione del suo pastore nel termine di tre mesi, » il che sembrerebbe voler significare che tutta la procedura sino alla elezione del ministro di culto debba esser compiuta entro un trimestre dalla notifica, ma la prassi viene qui a supplire alla imprecisione della dizione antiquata, mediante una consuetudine contra legem universalmente accettata. Se si dovesse infatti ultimare la procedura entro i tre mesi non si vedrebbe che significato avrebbe il termine di sei mesi dalla vacanza posto all'art. 15.

Quindi si può concludere che il termine dell'art. 14 è dato per stabilire entro quanto tempo (tre mesi) dalla notifica deve iniziarsi il procedimento di designazione, mentre quello dell'art. 15 determina entro quanto tempo (sei mesi) dalla proclamazione della vacanza questa procedura deve essere ultimata, perchè la comunità non sia dichiarata tacitamente rinunciataria. Noi riteniamo però che nello spirito del Regolamento è insito il concetto che deve intendersi rinunciataria anche quella comunità che entro tre mesi dalla notifica non abbia dato inizio alla procedura.

Quid juris poi se i mesi dalla proclamazione della vacanza scadono prima del compimento del trimestre della notifica? Circostanze imprecisabili potrebbero infatti impedire alla Tavola di procedere alla notifica se non dopo tre mesi dalla proclamazione. In tal caso la comunità interessata non sarebbe più in grado di potersi valere di tutto il trimestre concesso per iniziare la procedura che dovrebbe poi svolgersi con grande sollecitudine onde evitare la perdita del diritto di designazione per decadenza dal termine di cui all'art. 15. La questione che si presenta, trova la sua soluzione nella differente natura dei due termini in esame. Il primo (quello dell'art. 14) che decorre dalla notifica di un atto da parte di un organo superiore, si deve ritenere perentoriamente stabilito, quindi improrogabile; mentre l'altro (quello dell'art. 15) che decorre dal verificarsi di una situazione particolare alla comunità stessa riteniamo sia da considerarsi come dilatorio, cioè prorogabile dalla Tavola su richiesta della comunità. Naturalmente la protrazione del termine di sei mesi dalla proclamazione della vacanza, potrà avvenire solo nei casi in cui vi sia un fondato motivo che sia estraneo alla volontà della comunità richiedente.

Un caso di fondata richiesta di proroga ricorrerebbe allorché il Concistoro fosse in grado di dimostrare che il tempo impiegato dalla Tavola per informare la Commissione di cui all'art. 14 (R.O. 1942 n. 14, cv.) dei suoi desideri sia stato eccessivo. Questi casi si debbono risolvere con l'accordo diretto tra Tavola e Concistoro, sempre rimanendo alla comunità il diritto di appellarsi al Sinodo, il quale potrà decretare la reintegrazione del termine.

d) Occorre poi stabilire che cosa debba intendersi per inizio della procedura. Si tratta per la comunità di dar corso al primo atto che cronologicamente si deve porre in essere per l'esercizio del diritto di designazione. Ordinariamente nella prassi questo atto iniziale si pensa sia da notifica alla Tavola che la comunità intende

valersi del diritto di designare il pastore. Ma noi riteniamo sia sufficiente, non già la notifica, ma l'avvenuta convocazione entro il trimestre della assemblea nella quale la comunità esprima il proprio voto in merito al voler o no valersi del detto diritto (5). Se la comunità non vorrà valersi del diritto, allora la notifica alla Tavola s'impone, onde questa possa provvedere in merito al più presto possibile; ma se la comunità intende viceversa designare lei stessa il pastore, la notifica di questa decisione non è rilevante agli effetti della decorrenza del termine, in quanto l'avvenuta votazione dell'assemblea — che come atto procedurale precede la notifica — risulta già con data certa dal libro dei verbali della assemblea che fa fede come atto pubblico e registra questo effettivo primo atto di procedura.

e) L'art. 14 (R.O. 1942 a. 14, I cv.) stabilisce che il diritto di designazione viene esercitato dalla assemblea della comunità autonoma, dopo aver sentito il parere di una apposita Commissione, da lei nominata preventivamente allo scopo di udire i suggerimenti della Tavola e di raccogliere le informazioni del caso. La Commissione quindi dopo aver raccolte dalla assemblea e dal Concistoro le notizie atte a formarsi un giudizio su quelli che possono essere i ministri di culto che la comunità desidererebbe designare, si informa sulla loro eventuale accettazione e sente in proposito i desideri della Tavola.

L'innovazione apportata con l'istituzione di questa commissione non è ispirata a criteri limitativi del potere di autogoverno della comunità, ma con essa si è inteso facilitare il compito della assemblea e armonizzare i desideri della comunità con le esigenze generali della Chiesa rappresentati dalla Tavola. Il parere della Commissione poi non è vincolante per l'assemblea, in quanto essa svolge solo un'opera di indagine e di consulenza.

Veniamo ora ad esaminare la procedura per la designazione del pastore titolare. Gli art. 24 e 25 del R.O. 1932 stabiliscono che è l'assemblea che procede alla elezione, e che questa deve in tale occasione esser presieduta da una Delegazione della Commissione distrettuale. Inoltre questi articoli determinano dettagliatamente quanto concerne i termini per la convocazione, il procedimento della votazione, la redazione dei verbali. Queste norme come è ovvio sono da osservarsi a pena di nullità della designazione stessa, tranne la compilazione dei verbali, i quali possono essere regolarizzati successivamente.

Quanto ai verbali notiamo che sia il resoconto della designazione come quello della cerimonia dell'insediamento, non saranno registrati nei libri delle deliberazioni e dei verbali del Concistoro, come potrebbe dedursi da una interpretazione troppo letterale dei testi legislativi (art. 24 e 25), ma nei libri delle deliberazioni e dei verbali dell'assemblea. Le espressioni qui usate dal Regolamento

(5) Nel progetto di Riforma dei Regolamenti presentato al Sinodo del 1942, ma non ancora preso intieramente in esame, la questione della non chiara enunciazione di questi termini è risolta in modo simile, ma non propriamente.

vanno intese nel loro spirito, nel senso cioè che è il Concistoro che cura la tenuta di tutti i libri e registri della comunità compresi quelli delle deliberazioni e dei verbali della assemblea. Questo spiega come mai il legislatore — non essendo però molto preciso — ha indicato il Concistoro anzichè la assemblea.

Il potere di autogoverno comporta inoltre per la comunità autonoma il diritto di poter trattenere il proprio conduttore per 14 anni e, solo col consenso del Concistoro la Tavola potrà effettuarne il trasferimento prima di tale epoca (R.O. 1932 a. 16). Dopo il quattordicennio, solo con una procedura di votazione molto severa (R.O. 1932 a. 17), il pastore potrà essere riconfermato per altri sette anni e di poi per altri sette ancora.

E' appena il caso di osservare in proposito che il consenso al trasferimento sarà il Concistoro a darlo in proprio, nè è necessario in tale ipotesi che venga sentita la assemblea generale della comunità. Il Concistoro risponderà del suo operato alla successiva assemblea ordinaria, ma agisce in questo caso in piena responsabilità.

L'esercizio del potere amministrativo, dopo quanto abbiamo detto nel punto secondo di questo scritto sulla proprietà dei beni da parte delle comunità autonome, non presenta altre questioni degne di rilievo nell'esame dei vari articoli del Regolamento. Accenneremo solo al fatto che sulla comunità gravano tutte le spese necessarie ai suoi bisogni locali, per il sostentamento dei pastori, titolari e coadiutori (art. 19), per « la manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici di culto e locali annessi » (R.O. 1942, a. 43 com. a). Il Concistoro inoltre riscuoterà le contribuzioni curando particolarmente che sia coperto annualmente l'importo del contributo dovuto alla Cassa Centrale ai sensi dell'art. 4, e provvederà alla tenuta di un « repertorio degli atti soggetti a registrazione » (R.O. 1932 a. 44 com. n).

L'esercizio del potere legislativo, costituente e dottrinario ci porta a fare una ultima considerazione de jure condendo. Prima di tutto notiamo che il potere legislativo nell'interno della comunità viene esercitato in base al raggiungimento di un certo grado di autogoverno (a partire dal momento che la comunità assume la figura di chiesa particolare). Il potere legislativo generale, nei confronti cioè della Chiesa nel suo insieme al pari del potere dottrinario ed a quello costituente, le comunità autonome lo esercitano invece indirettamente a mezzo dei propri deputati al Sinodo.

I deputati al Sinodo partecipano alle votazioni come alle discussioni di questa assemblea, in qualità di membri del Sinodo, dando luogo così alla creazione di una volontà nuova, quella sinodale che incarna in sè l'autorità massima della Chiesa Valdese in materia legislativa, costituente e dottrinaria. Essi però partecipano al Sinodo anche quali rappresentanti delle singole comunità che li hanno eletti, e per questa loro particolare caratteristica si differenziano da tutti gli altri deputati laici, compresi quelli nominati dalle Conferenze distrettuali. Questi ultimi infatti, pur essendo scelti tra i membri elettori delle varie comunità non rappresentano in Sinodo le loro comunità originarie, ma la Conferenza. I deputati delle co-

munità autonome alle volte sono chiamati a pronunciarsi in nome della propria comunità, quando ad esempio si esamina la relazione di questa, o in occasione di interpellanze, espressioni di voti della assemblea della propria comunità, o quando c'è da presentare un appello al Sinodo. La elezione del deputato al Sinodo è quindi il massimo potere attribuito ad una comunità, poichè a suo mezzo essa viene a partecipare quale unità a sè stante nella assemblea giudicante, costituente, legislativa, che realizza in sè la somma autorità della Chiesa sotto l'aspetto giuridico non solo, ma anche in materia di fede. Perchè quindi una comunità singola possa essere in grado di partecipare in veste propria alla assemblea sinodale dovrebbe aver precedentemente raggiunta una tale maturità spirituale ed una tale capacità giuridica da dare la massima garanzia della propria completezza formativa. Quindi si ravviserebbe logico e giuridicamente opportuno, che fossero le sole comunità autonome che avessero il diritto di inviare i deputati al Sinodo.

L'art. 62 dei Regolamenti stabilisce invece al comma b) che tale diritto spetta anche alle comunità non autonome che abbiano almeno 150 membri comunicanti e contribuiscano con almeno 4.000 lire annue alle necessità generali della Chiesa. In altri termini il Regolamento a titolo eccezionale consente che comunità che non sono ancora autonome, pur essendo sulla via di divenirlo, possano esercitare il maggiore, il più rilevante dei poteri di pertinenza dell'autonomia. Questa eccezione veramente singolare, non ha alcuna giustificazione di carattere giuridico, e deve essere considerata come il residuo storico di circostanze particolari che hanno favorito la sua inserzione nel sistema giuridico della Chiesa Valdese.

Nè v'è posto nell'interno dell'ordinamento giuridico valdese per una categoria di comunità para-autonome. Non v'è che questa norma che contempra questo tipo di comunità ed è insufficiente per poter ipotizzare come realtà giuridica quest'altro stadio intermedio oltre i quattro da noi elencati ed esaminati più sopra.

Del resto tutte le comunità hanno modo di far intervenire al Sinodo gli elementi più capaci e rispondenti alle necessità della Chiesa, a mezzo dei deputati eletti dalle Conferenze distrettuali. Perciò in omaggio al principio della linearità logica dei Regolamenti ed alle argomentazioni giuridiche che depongono in favore della limitazione del diritto di elezione dei deputati al Sinodo alle sole comunità autonome, non rimane che prospettare la opportunità della abrogazione del comma b) dell'art. 62, tanto più che il motivo di convenienza che determinò la creazione di questa norma eccezionale e contraria allo spirito del Regolamento, non sussiste più.

In merito al contenuto di detto comma osserviamo poi che la natura del contributo di L. 4.000 è basata su concetti totalmente diversi da quelli del contributo dovuto per il mantenimento della autonomia. Anzitutto rispecchia ancora l'antico e superato principio della quota fissa, di poi esso va classificato quale contributo dovuto per le esigenze generali della Chiesa, poichè non può avere

alcun riferimento nella consistenza patrimoniale della comunità, consistenza che non le è ancora riconosciuta in proprietà.

Questo contributo è della stessa natura delle contribuzioni suppletive per l'evangelizzazione e l'opera generale della Chiesa, che anche le comunità autonome versano alla Cassa centrale, in aggiunta ma separate dal contributo per il mantenimento della autonomia.

L'istituto della autonomia si presenta come una figura propria e caratteristica dell'ordinamento giuridico valdese, coi suoi aspetti particolari sia nella natura che nel complesso delle funzioni che a seguito del suo conseguimento, una comunità viene ad esercitare. La legislazione ecclesiastica valdese ha affrontato da poco più di un cinquantennio l'elaborazione giuridica di questo complesso istituto. Le esigenze ed i problemi di volta in volta presentatisi innanzi al legislatore, sono stati tacitati e risolti con opportuni ritocchi alle disposizioni preesistenti, il che ha consentito la formazione di un complesso di norme dall'esame delle quali è oggi possibile elaborare una teoria che dimostri la linearità della produzione legislativa attuata dal Sinodo. L'opera di perfezionamento del diritto vigente è tuttora in corso per la realizzazione di una sempre maggiore coerenza di condotta ed aderenza ai principi basilari dell'ordinamento giuridico valdese.

GIORGIO PEYROT.

BIBLIOGRAFIA:

- Léger J.: *Histoire générale des Eglises Evangéliques des vallées du Piémont, ou Vaudoises*. Leida, 1669.
Gilles P.: *Histoire ecclésiastique des églises vaudoises*. Pignerol, 1881.
Comba Em.: *Histoire des Vaudois - De Valdo à la Réforme*. Parigi, Firenze, Losanna, 1901.
Comba Ern.: *Storia dei Valdesi*. Torre Pellice, 1930.
Ferrara: *La classificazione delle persone giuridiche*, in « Riv. di Dir. Pubblico », 1912, I, p. 345 ss.
Ferrara: *Teoria delle persone giuridiche*. Napoli, 1915.
Giorgi: *La dottrina delle persone giuridiche*. Firenze, 1913.
Romano: *Corso di diritto amministrativo*. Padova, 1932.
Ranelletti: *Lezioni di diritto amministrativo*. Napoli, 1924.
D'Alessio: *Istituzioni di diritto amministrativo italiano*. Torino, 1932.
Chiesa Valdese: *Costituzione, Statuto della Tavola e Regolamenti Organici*. Torre Pellice, 1935.
Chiesa Valdese: *Atti e resoconti del Sinodo*. Annate dal 1929 al 1943. Torre Pellice.

MONUMENTI VALDESI

IV - Il Bars della Tagliola

Ai piedi del torrione di Castelluzzo, che domina Torre Pellice col suo aspro profilo caratteristico, scende verso mezzogiorno un ripido pendio erboso sparso di cespugli, sotto il quale una parete rocciosa precipita con un salto di duecento metri sul castagneto dei Bonnet. Attraverso la parete è tagliata nella roccia una cornice irregolare folta di vegetazione, la quale, vista dal fondo della valle, spicca più scura sul grigio della rupe: è il Bars della Tagliola, l'antico tradizionale rifugio dei Valdesi perseguitati.

La gita al Bars s'impone ad ogni buon visitatore della valle del Pellice, non soltanto per la bellezza del paesaggio e la curiosità del luogo, ma anche per l'austera nobiltà dei ricordi storici che vi sono collegati e per l'alto significato che v'ispirano. Già all'inizio del secolo scorso, come narra il pastore Amedeo Bert (1), *si usava salire, come per religioso pellegrinaggio, verso quella grotta sacra al cuore dei Valdesi, per gl'infiniti patimenti soffertivi dai loro antenati*. E da quando, il 13 maggio 1926, il Bars è divenuto proprietà della Chiesa Valdese ed è stato consacrato come monumento della incrollabile fedeltà dei padri, la visita è divenuta per ogni Valdese quasi un rito.

La strada d'accesso parte dalla borgata dei Coppieri. Volgendo verso settentrione, risale con moderata pendenza il vallone del Biglione, che s'apre a largo ventaglio, limitato in alto ed inquadrato dalle rupi eccelse del Vandalino, dal crestone della Sea e dai contrafforti che di qua e di là ne derivano. Il vallone è colmo di vegetazione lussureggiante. Al centro, il nucleo delle casupole del Tagliaretto domina dall'alto d'un poggio, come un antico fortilizio. Minuscole borgate, casette isolate s'affacciano qua e là fra i castagni; fra le une e le altre s'allarga il rettangolo d'un qualche campicello di grano. Null'altro. Paesaggio raccolto e tranquillo.

Tra i secoli XIII e XVII questo piccolo bacino del Biglione ebbe un'importanza notevole nella vita della gente valdese. Già era assai più intensamente popolato, i villaggi più estesi e più vivi; e fin oltre i 1000 metri d'altezza i campi erano coltivati e le case abitate tutto l'anno. La popolazione poi era interamente valdese.

NB. Gli studi precedenti sullo stesso argomento si trovano nei Bollettini n. 76, 77, 79.

(1) A. Bert: *Gite e ricordi d'un bisnonno*, Torre Pellice, 1884, p. 143.

Costituiva il nucleo principale della parrocchia, cui il villaggio del Tagliaretto, annidato al centro, dava il nome: si diceva usualmente ed ufficialmente la parrocchia e la comunità del Tagliaretto. *Sous le nom du Taillaré*, spiega il Gilles, *on comprenoit alors tout ce qui est des dépendances de la communauté de la Tour vers la montagne... Grande étendue toute peuplée de Réformés* (2). I due rappresentanti della parrocchia per la conclusione del patto di Cavour, nel 1561, si firmano: *Claudio Bergio ministro del Tagliarè* e *Michaëlle Reymondet mandato dil Comune del Tagliarè* (3). Il borgo della Torre, raccolto intorno alle residenze feudali dei Conti Rorenghi di Luserna (4), era considerato ostile; pochi Valdesi v'abitavano, e mal volentieri.

Perciò questa strada sassosa che risale il pendio del vallone era l'arteria centrale della comunità valdese: partiva dalla piazzetta del Tempio, sfiorava la casa del pastore, collegava i nuclei abitati dei principali quartieri. Ancora si ritrovano, tutto su, i ricordi di quei tempi lontani (5).

Ad un centinaio di metri dai Coppieri, a destra, si erge sul prato un castagno secolare, noto come uno dei più vecchi della valle del Pellice, a cui gl'intenditori attribuiscono oltre 500 anni; un albero magnifico, un vero monumento della natura: il viandante sosta ammirato e pensoso, rievocando le vicende di cui l'albero è stato testimone. Qualche passo più in là, si stacca a destra una stradicciuola pianeggiante, che conduce alla casa di Pracastel, la quale, fra il 1565 ed il 1649, fu l'abitazione dei due pastori Gilles, il padre Gille, l'ultimo barba ed il primo pastore valdese, il figlio Pietro, il diligente e coraggioso storico dei Valdesi. Poco più su, a sinistra, si costeggia l'antico villaggio di Servera (Cervières), in cui due date rozzamente incise sul muro d'entrata dell'ultimo cortile — 1722 e 1737 — indicano gli anni della ricostruzione dopo il Rimpatrio. La casa del primo cortile, nella seconda metà del secolo XVI, è stata, secondo la tradizione, la residenza dei primi pastori della parrocchia, figure eroiche d'apostoli, come Geraldo Imberti, miracolosamente sfuggito alla prigione ed al rogo, nel 1559, come Claudio Bergio, il valoroso capo della parrocchia nella persecuzione e nella guerra del 1560-1561. Essa ripete le linee caratteristiche dell'antica casa civile valdese, col portone d'ingresso ad arco, col largo terrazzo in muratura sostenuto da tre archi pesanti, coi due alti pilastri che reggono il tetto spiovente. La stessa casa, ricomprata nel 1819 dalla parrocchia, col denaro offerto dal conte Waldburg Truchsess, ambasciatore prussiano a Torino, in nome del

(2) P. Gilles: *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises*. Genève, 1644. p. 125.

(3) G. Jalla e A. Jahier: *Histoire de l'Eglise de La Tour*. Torre Pellice, 1902, p. 18.

(4) P. Rivoire.

(5) Il vallone del Tagliaretto, insieme col Bars della Tagliola, è stato particolarmente illustrato dall'autore di questo studio in due articoli comparsi nell'*Eco delle Valli* del 16 e 23 luglio 1943, a cui rimandiamo il cortese lettore.

suo Re Federico Guglielmo III, divenne un ricovero pei parrocchiani più poveri, prendendo il nome di *Casa di Prussia* (6).

Continuando la salita, oltrepassato il crocicchio onde si stacca a destra la strada del Tagliaretto, subito, oltre il torrente, spicca tra il verde un enorme roccione, che forma in basso un incavo irto d'intagli e di punte: è detto *Barma Prià*, la Barma della preghiera. Qui, secondo la tradizione, nei tempi oscuri anteriori alla Riforma, i Valdesi si riunivano pei loro culti segreti, sotto la direzione dei Barbi. A rendere più suggestivo il luogo, il visitatore può leggere, pochi passi più sotto, oltre il ponte che conduce al Tagliaretto, un versetto dell'Evangelo, inciso nel sasso, una cinquantina d'anni fa, da una mano amica: *Jésus dit: Celui qui croit en moi a la vie éternelle. St. Jean VI, 47.*

Poco sopra Barma Prià il Biglione si biforca, e tosto dopo si biforca anche la strada: lasciando a destra quella meglio battuta che risale il vallone principale verso la Sea, noi pieghiamo a sinistra per un sentiero ripido sassoso che si inerpica sull'arduo pendio della comba di Barma Ciabrira. Osserviamo lungo il cammino serbatoj e tombini dell'acqua sorgiva raccolta e convogliata per dissetare la popolazione di Torre Pellice. E subito appare di fronte il roccione bruno di *Barma Ciabrira*, la Barma delle capre, nel cui incavo un tempo si raccoglievano le capre al riparo, ed ora sono incastrate tre casupole; a questo luogo la tradizione ha attribuito un carattere malfamato, narrando di gente di fuori che vi si sarebbe annidata con lo scopo d'aggredire i Valdesi, e che poi, svenata l'oscura trama, sarebbe rimasta ad infestare il vallone con furti e rapine; — un'eco leggendaria forse della congiura antivaldese del 1794.

Di là la strada, girando a sinistra, s'arrampica con successive svolte sul contrafforte. Il ripido pendio è tutto ombroso di castagni. Ad un certo punto sbocca a sinistra un sentiero pianeggiante: è quello che unisce al vallone del Biglione i villaggi di quella *Ruata dei Bonetti*, ch'era nei secoli storici l'altra popolosa regione della parrocchia; nei momenti più ansiosi della lotta contro il comune oppressore, lo percorrevano, tra il Villar ed il Tagliaretto, le compagnie volanti, in soccorso dei valligiani assaliti. La strada, giunta sul crinale del contrafforte alle casupole del Ciampàs, continua a salire fra boscaglie di faggi fino ad un ultimo casolare isolato, Già Baudin, presso cui è stata sistemata nel 1926 una rustica sorgente.

Di là si scorge nitido verso occidente, ai piedi della parete del Castelluzzo, il cartello che indica l'entrata del Bars. Un sentiero vi conduce, che corre dapprima fra folti cespugli, poi lungo un precipitoso burrone. Proprio ai piedi del cartello, un sentieruolo scende sull'orlo del precipizio, ove s'apre l'imboccatura della grotta.

(6) G. Jalla e A. Jahier, *cit.*, p. 43.

E' un angusto ed ispido passaggio, fortemente inclinato, incavato fra due grossi sassi. Ci si infila strisciando nel cavo, si sbocca in una cornice strettissima lungo la parete rocciosa, aperta sul vuoto; di qui si scende per uno stretto cammino verticale, alto una quindicina di metri; così si arriva al piano del Bars.

Quest'entrata costituiva un tempo un passaggio difficile e pericoloso per chi non fosse alpinista: il visitatore saldo di nervi s'aggrappava ad una corda tesa per l'occasione lungo la roccia, costeggiando il precipizio durante tutto il percorso. Narra Amedeo Bert nelle sue *Gite e ricordi* che un secolo fa (7), ai tempi di suo padre Pietro Bert, pastore a Torre Pellice (morto nel 1833), un turista inglese, capitano di vascello, aveva lasciato in casa di lui, nella borgata di S. Margherita, una lunga scala di corda di tipo navale, a disposizione dei visitatori, i quali, portatala su al Bars, la sospendevano sul precipizio e, se avevano coraggio e sangue freddo, s'affidavano nel vuoto alle inquietanti oscillazioni di quell'*aereo cammino*. Confessa lo stesso Bert che della numerosa comitiva salita lassù con lui, uno solo *ebbe il coraggio d'esporsi al pericolo*; e quest'uno non fu lui! Però dal 1926 il passaggio è reso per chiunque sicuro ed agevole da una balaustra e da solidi scalini in ferro piantati nella roccia.

Il Bars della Tagliola trae il nome dalla sua forma e dal mezzo tradizionale per accedervi: *bars*, incavo in una parete rocciosa; *tagliola*, carrucola, con cui, per mezzo d'una corda, si calava dall'alto, o, secondo altri, si tirava dal basso persone e materiali e rifornimenti. E' un terrazzo irregolare incavato nella parete della montagna; verso oriente si restringe e termina tosto nel vuoto; verso occidente si prolunga per una trentina di metri, scendendo a sbalzi fra cespugli incolti e fasci d'erbe montane. Nel fondo, laddove lo spigolo della roccia lo chiude, appaiono tracce d'un'antica sorgente. La larghezza giunge ad un massimo di tre metri. Sopra, una rupe sporgente lo ripara; ai lati, le rocce sopravvanzanti lo nascondono; di sotto s'inabissa il precipizio; di fronte s'apre il magnifico panorama della valle e dei monti.

All'imboccatura del cammino è fissato nella roccia un cartello, su cui una breve iscrizione indica il significato ed il valore del Bars: *Bars della Tagliola - rifugio degli antichi Valdesi - nella disperata difesa della libertà di coscienza - i memori nipoti - 13 maggio 1926*.

Già tutta la regione del Castelluzzo interessa i periodi più drammatici della storia valdese. Di là, per la stradiciuola che vi passa, salendo dal Villar e volgendo alla Sea e ad Angrogna, passava nel 1561 la compagnia volante, e tra il 1655 ed il 1663 la truppa di Gianavello, accorrendo verso i punti ovè più violentemente si scatenava l'aggressione nemica.

Dall'alto del roccione, si narra che Gianavello spiasse le mosse degli avversari e puntasse la leggendaria colubrina. Fra quelle

rocce, nei momenti più terribili delle persecuzioni, torme di donne, di vecchi, di bambini accorrevano affannati alla ricerca d'un rifugio. Sulle pareti del Castelluzzo s'aprono qua e là anfratti, spaccature, incavi rocciosi, piccole grotte superficiali, ove i miseri s'arrampicavano: si cita sul lato orientale la Barma l'Oudèt, su quello meridionale la Barma della Bella Gianà (8). Ma il meno angusto e più nascosto e più sicuro nascondiglio, il più idoneo alla difesa, il solo che si presti ad un ricovero alquanto prolungato, è il nostro Bars.

Già il Léger, che partecipò di persona coi suoi parrochiani ai tragici eventi tra il 1655 ed il 1663, lo indica con riferimento preciso come luogo provvidenziale di rifugio (9). Qui si raccolsero gruppi di perseguitati, e col cuore angosciato si tennero nascosti, in attesa che il pericolo si dileguasse. Qui organizzarono una loro miserabile vita; secondo la tradizione, tiravano su dal burrone sottostante viveri e rifornimenti con quella carrucola o *tagliola*, fissata alla rupe, che ha dato il nome al luogo. Esso corrisponde certamente a quella *caverna*, a cui nel 1560 accennò Scipione Lentolo, come teatro di due episodi di sangue (10). Questi, che, come pastore di S. Giovanni, fu testimone diretto degli avvenimenti narrati nella sua *Historia*, riferisce che, verso la fine del novembre 1560, quando i soldati del Conte della Trinità stavano scorrazzando per la valle del Pellice, nel Bars furono trovate due povere femmine, cioè la madre e la figliuola, le quali erano state ferite a morte dai soldati, onde poco appresso passarono di questa vita... Erano state sorprese dai persecutori, e tormentate e colpite ed abbandonate moribonde senza soccorso. Ed il Lentolo aggiunge quell'altro episodio, che poi diventò famoso nella storia e nella leggenda del Bars: *Un povero vecchio cieco e d'età di cento tre anni, il quale si era ritirato in una caverna con la figlia di suo figlio, la qual'era di diciott'anni, acciòchè gli desse da mangiare, fu scorto per avventura da un gruppo di soldati alla caccia di eretici. Essi poterono penetrare indisturbati nel Bars e si gettarono sulle due vittime. Il vecchio, che probabilmente tentava di difendere la nipotina, fu, narra il Lentolo, dagli inimici ucciso, e la fanciulla presa, la quale, volendola quelli sferzare, scampò loro dalle mani, e nel fuggire cadde d'un sasso assai alto e morì.* Attraverso le sobrie parole dello storico, come rivive la tragica sorte della fanciulla carpita, che si dibatte disperatamente, riesce a sfuggire alla stretta, si slancia giù pel terrazzo roccioso; folle di terrore si getta nel vuoto, si sfracella nel fondo del precipizio. Del fatto pietoso s'impossessò la leggenda, aggiungendovi particolari praticamente assurdi, quali quello della pecora, che i due rifugiati avrebbero tenuto seco e che avrebbe coi suoi belati

(8) G. Jalla: *Légendes des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, 1926, p. 91 seg.; *Guide des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, 1898, p. 51; *Gleanures d'Histoire Vaudoise*, Torre Pellice, 1936, p. 22.

(9) J. Léger: *Histoire Générale des Eglises Vaudoises*, Leida, 1669, I, p. 9.

(10) S. Lentolo: *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri contro il Popolo che chiamano Valdese, ecc.* Torre Pellice, 1906, p. 190.

attirato l'attenzione dei persecutori. Si narra infine che nelle notti di luna il viandante che traversi quel paesaggio rupestre ode salire dal precipizio un dolce lamento: è la voce della misera fanciulla, che piange i begli anni perduti (11).

Altre tradizioni pietose ed eroiche fioriscono intorno al Bars, tramandate di generazione in generazione. Una giovinetta del Villar vi è sorpresa da un turpe persecutore; inseguita fino nel fondo, sull'orlo del precipizio, vi si getta perdutoamente; anche l'aggressore v'è slanciato nel vuoto dall'impeto della corsa; ma, mentre egli si sfracella tra le rocce, la fanciulla, sostenuta a mezz'aria dalle ampie gonne rigonfie, s'adagia leggermente senza danno sull'erba del prato sottostante (12). Ed ancora, durante la strage delle Pasque Piemontesi (1655), alcuni Valdesi qui rifugiati sono scorti di lontano da un gruppo di soldati nemici, i quali, non osando infilarsi nell'angusto passaggio dell'ingresso, si dispongono di guardia all'imbocco, in attesa che quelli sieno costretti ad arrendersi per fame. Ma essi trovano modo di sfuggire all'insidia: di notte, in silenzio, aggrappandosi disperatamente ai cespugli ed agli intagli della roccia, riescono ad attraversare l'opposta parete ed a mettersi in salvo (13).

Quest'episodio è puramente tradizionale; altri martiri, della medesima persecuzione del 1655, sono pur troppo precisati e documentati: quello di Maria Raymond, *veuve de sieur Jacques Cougné de la Tour, pauvre femme boiteuse*, rimasta nascosta cinque settimane nella caverna, vi fu sorpresa dalla soldataglia e *hachée menu comme chair de paté*; e quello di *Judit veuve de feu Daniel Rostagnol*, del Villar, rifugiata anch'essa nel Bars, *ût la tête coupée et son corps précipité d'un rocher* (14).

L'immaginazione di storici poco precisi ha combinato al Bars della Tagliola uno scherzo assai curioso. N'è inconsapevolmente colpevole il Léger. Questi, ch'è il primo scrittore valdese a dare dell'incavo una descrizione particolareggiata, evidentemente non v'era mai entrato; al più s'era limitato a passare presso l'imbocco. Quando poi, **esule in Olanda, nella lontana residenza parrocchiale di Leida**, s'accinse a scriverne nella sua *Histoire*, non potè che ripetere quanto gli avevano riferito i convalligiani pratici del luogo, narratori commossi ed esaltati dai terribili ricordi della persecuzione e della guerra, e quindi poco precisi, facili alle amplificazioni fantastiche. Queste inevitabili imprecisioni ed esagerazioni, rielaborate da uno spirito eccitato dall'amore per la patria e dallo sdegno contro il crudele oppressore,

(11) G. Jalla: *Légendes*, cit., p. 91; *Glanures*, cit., p. 22, ispirato dalla denominazione della Barma della bella Gianà, fu tratto ad attribuire quel nome alla giovinetta anonima citata dal Lentolo, ed a riferire il fatto a quella Barma stessa, non osservando che la posizione e la ristrettezza del luogo ne escludono senz'altro la possibilità.

(12) G. Jalla: *Légendes*, cit., p. 91.

(13) L'episodio è riferito da J. L. Jackson: *Remarks on the Vauds of Piedmont*, Londra, 1826, p. 40.

(14) J. Léger: cit., II, p. 125, 133.

produssero una descrizione straordinariamente immaginosa, che conviene riferire testualmente (15): *Sur une pointe de la montagne du Vandelin (il Castelluzzo) se void encore une merveilleuse trace de la retraite, que l'Auteur de la nature y avoit préparée pour mettre ses Enfants à couvert de toute la rage et la furie de leurs ennemis: C'est une grande Caverne en un entre-deux de la Montagne ou plutôt du Rocher du Vandelin, toute taillée dans le Rocher, et par la nature, et par l'art, à peu près ronde et voutée en forme d'un four, si spacieuse qu'elle peut contenir 300 ou 400 personnes: même il y a des fentes dans le Rocher qui servent de fenêtres et sentinelles tout ensemble, il y a quelques chambres, une grande Fontaine, et même quelques arbres et un four pour cuire du pain, et de plus l'on y voit encore des pièces d'un maits à pétrir extrêmement vieilles, et des pièces d'armoire: il est absolument impossible d'y entrer que par un seul trou par le haut: on n'y peut dévaler qu'une seule personne à la fois, qui se coule par cette fente, par des petits degrés, coupés dans ce Rocher, de sorte qu'une seule personne y étant dedans, seulement avec une pique ou hallebarde, se peut défendre contre une armée toute entière...*

Che questa caverna fantastica corrisponda realmente, nell'intenzione dell'autore, al Bars della Tagliola, risulta evidente dall'indicazione del luogo, dalla funzione di rifugio che gli è attribuita, da alcuni particolari e soprattutto da quelli dell'entrata, che appaiono esatti; ma nell'insieme costituisce una costruzione romanzesca stupefacente. I descrittori e narratori successivi, non curandosi di riconoscere personalmente la località, ripresero integralmente la popolare descrizione del Léger (16), amplificandola anzi talora con particolari emozionanti: il Bars diventò un'immensa caverna scavata nell'interno di Castelluzzo (17); l'ingresso, un oscuro traforo tagliato nella roccia (18); vi s'immaginarono episodi ed avventure, di gente che aveva potuto stabilirvisi per lungo tempo, adattandola ad abitazione (19). Ed intanto del vero Bars si perse la conoscenza diretta; persino gli alpigiani delle borgate vicine ne ignorarono la posizione precisa; visitatori stranieri, desiderosi di visitarlo, non poterono trovar nessuno che ne sapesse indicare neppure l'entrata (20). Esso apparve come una vaga tradizione simbolica di tempi ormai del tutto remoti.

Il nuovo scopritore del Bars, colui che, dopo averlo rintracciato e visitato, lo rimise in evidenza nella sua autentica struttura e nel suo valore storico, fu il pastore Guglielmo S. Gilly, il grande amico dei Valdesi. Nel suo primo viaggio alle Valli, nel 1823, senti

(15) J. Léger: cit., p. 9.

(16) Per esempio il Brez: *Histoire des Vaudots*. Paris, 1876, p. 31.

(17) W. Beattie: *Les Vallées Vaudoises pittoresques*. Londra, 1838, p. 30.

(18) E. Henderson: *The Vaudois*. Londra, 1845, p. 115.

(19) W. Bramley-Moore, nel suo romanzo d'argomento storico valdese *The six sisters of the Valleys*. Londra, 1864, al cap. IX riferisce al Bars alcuni dei drammatici episodi del racconto, dandone una descrizione fantastica ad imitazione del Léger.

(20) Tutti i viaggiatori dei primi decenni del sec. XIX riferiscono quest'ignoranza dei valligiani più prossimi. Cfr. le relazioni di Henderson, Jackson, Gilly, già citate.

un vivo desiderio di visitare la famosa grotta, ma ne fu impedito dalla neve molto abbondante in quell'inverno. Si limitò quindi a ripeterne, nella relazione del viaggio, l'immaginosa descrizione del Léger (21).

Ma nel suo secondo viaggio, del 1829, egli decise d'arrivare alla grotta in ogni modo. Un primo tentativo, compiuto il 6 luglio 1829, con un gruppo d'amici, durante una passeggiata lungo le pendici del Vandalino, non poté riuscire felicemente. Guidati da un certo Grand, un agricoltore di quei paraggi, ne trovarono bensì, con qualche difficoltà, la paurosa entrata; ma, infilatisi ad uno ad uno e sboccati sulla stretta cornice, trovarono il passaggio ostruito da una frana. Dovettero tornare indietro delusi (22).

Finalmente, il 14 agosto seguente, ritentata la prova con pertinacia nordica, egli riuscì a penetrare nell'antro famoso (23). Era guidato da due alpigiani della borgata dei Bonnet, un Chanforan e un Ricca, a cui s'aggiunsero due giovinetti incontrati per via. Lo accompagnava il pastore Giovanni Pietro Bonjour, ch'era allora cappellano delle legazioni protestanti di Torino, insieme con un certo Revel, commerciante, ed un servitore. La memorabile spedizione fu raccontata dal Gilly stesso con molta vivacità ed evidenza.

I gitanti penetrarono con fatica giù fino al piano del Bars, servendosi d'una fune tesa dall'alto. Discesa ricca d'emozioni. Ma la visita fu per loro una sconcertante delusione. Invece della spaziosa caverna, capace per il rifugio, la sussistenza e la difesa di centinaia di perseguitati, trovarono « un terrazzo irregolare, inclinato, « aderente alla rupe, ...largo abbastanza da potervi rimanere senza « pericolo, ...non certo una caverna, perchè del tutto superficiale ed « esposta alla piena luce, ...lungi dall'essere capace di tre o quat- « trocento persone, ...senza nessuna traccia del passato... ».

Il Gilly ed i suoi compagni, dopo aver minutamente esaminato il luogo, dopo aver incisi i propri nomi sulla parete rocciosa presso l'imboccatura del camino — ed ancora si trovano a ricordarne l'impresa —, ripresero la faticosa via del ritorno assai dubitosi e perplessi, se proprio il Bars fosse la grotta descritta dal Léger con tanto ricca fantasia...

Comunque, il Bars della Tagliola tornò ad essere visitato come il rifugio tradizionale degli antichi perseguitati; nella coscienza dei Valdesi divenne il solenne monumento, scolpito dalla natura, a celebrare la resistenza ed il martirio dei padri nella difesa dei sacri diritti della libertà religiosa. La gita al Bars divenne, come osservava il Bert già citato, un « religioso pellegrinaggio » (24). Poichè era di proprietà privata, appartenente a certi coniugi Ricca-Cogno, sorse in molti il desiderio che fosse riscattato, in modo da divenire proprietà definitiva della Chiesa Valdese. L'iniziativa del riscatto fu

(21) W. S. Gilly: *Narrative of an excursion to the mountains of Piemont*. Londra, 1825, p. 143 seg.

(22) W. S. Gilly: *Waldensian Researches*. Londra, 1831, p. 298 seg.

(23) W. S. Gilly: *Waldensian Researches*, cit., p. 509, seg.

(24) A. Bert: cit., p. 243.

presa da quello stesso Stefano Eynard, a cui per un'identica ragione abbiamo accennato a proposito della Ghieisa d'la Tana, con la fraterna collaborazione dello scrittore di questi appunti illustrativi, mediante generosi contributi in denaro ed in opere (25). Alcuni sobri lavori furono eseguiti per rendere alla roccia la pristina dignità e per facilitare l'accesso, con l'apposizione d'una balaustra e d'una serie di gradini in ferro infissi nel sasso, pur mantenendó intatta l'aspra ed imponente fisionomia naturale del luogo.

Il 13 maggio 1926, in occasione del tradizionale convegno unionista dell'Ascensione, il Bars venne consacrato con un'austera cerimonia, come monumento simbolico della fedeltà e dell'eroismo dei Valdesi perseguitati (26).

ATTILIO JALLA.

(25) Il contratto d'acquisto è dell'aprile 1926, rogato dal notaio Forneron. Il principale oblatore fu il comm. ing. Massimo Pellegrini. I lavori furono eseguiti specialmente col concorso del geom. Paolo Rostagno, del muratore Enrico Geymet, del fabbro Roberto Eynard.

(26) Il culto d'inaugurazione fu diretto dal pastore Davide Bosio; agguisero brevi discorsi illustrativi i signori Stefano Eynard, prof. Giovanni Jalla, prof. Attilio Jalla. Cfr. *Echo des Vallées* del 30 aprile 1926, e *L'Alpino* del 21 maggio 1926. In quest'ultimo è pubblicata una caratteristica poesia sull'argomento, del poeta valligiano *Parvus*.

Infanzia, fanciullezza e giovinezza di ieri nelle nostre Valli

Queste brevi note di carattere folclorico fanno seguito a quelle apparse nel N. 62 del nostro Bollettino, pubblicato nel mese di settembre del 1934. Sono briciole di vita popolare che i dotti hanno sempre disdegnato e tuttora trascurano, e che pure hanno qualche cosa da dire a chi si avvicini senza preconcezioni all'anima del popolo nelle manifestazioni più varie della sua vita: la quale è ben lungi dall'esser sempre eroica e talora occorre ritrarre così com'è, anche nei suoi aspetti più comuni, più semplici, più umani.

Sono appunto questi lati meno noti, più umili e modesti, ma sempre spontanei della vita del popolo nostro che siamo venuti scoprendo a poco a poco mentre attendevamo alla raccolta dei proverbi della nostra regione, anch'essi espressione genuina dell'anima popolare, e che ci son parsi degni — pur nella loro modestia — di esser tratti dall'oblio quasi completo in cui giacevano e messi nella dovuta luce, come merita di essere ricordato tutto quanto investe la vita del popolo nei suoi più vari ed impensati aspetti: linguaggio e canto, danza e poesia, usi e costumi, feste e divertimenti, pregiudizi e difetti: tutte le usanze insomma che accompagnano la vita umana dalla nascita alla morte, dalla culla alla tomba.

Nelle pagine pubblicate dieci anni fa, avevamo brevemente parlato della nascita del bimbo, delle ninne nanne e delle altre cantilene che lo accompagnano nelle varie manifestazioni dei suoi primi anni di vita, delle sequenze usate in determinati giuochi per il sorteggio, delle formule poetiche

da lui adoperate per dare la caccia ad alcuni insetti, per terminare con un accenno ad alcune fra le feste più gradite dei piccoli bambini.

Continuiamo oggi con la pubblicazione di altre formule magico-poetiche che ci permettono di seguire questi giovani esseri nelle più varie vicende della loro vita infantile: nei loro giuochi e divertimenti preferiti, nelle loro corse sfrenate per la campagna in cerca di avventure d'ogni genere e nei loro scherzi vicendevoli, nell'appassionato interesse che essi manifestano per degli indovinelli che stuzzicano la loro curiosità insaziabile, nelle loro cacce movimentate, nelle prime loro occupazioni utili, in casa ed in aperta campagna.

Tra le varie feste infantili di cui abbiamo fatto cenno negli appunti precedenti, vi è pure quella tanto amata e graziosa detta dell'*Albero di Natale*, della quale così scriveva Amedeo Bert circa sessant'anni fa: « Nei soliti locali scolastici, ergesi una pianticella di ben verde larice (1), a cui appendonsi centinaia di lumicini accesi, e centinaia di oggettini, giocattoli, dolci, chicche, aranci, noci indorate, abitini per bisognosi, ecc.; che vengono distribuiti agli abbagliati ed impazienti bambini, in memoria di chi nacque pure bambino... ».

« Tale festa infantile, la quale fa trepidare di gioia tutto lo stuolo dei ragazzini appartenenti ad una parrocchia, e mette in solluchero i genitori loro stessi, per l'amore che provano per i figli, celebrasi ora nelle Alpi Cozie non solo in Pomaretto, ma quasi in tutte le singole parrocchie della Confederazione valdese, con lusso ed apparato minore o maggiore, secondochè lo consentono i mezzi e le località » (2).

Siamo ancora nell'epoca della vivacità e della spensieratezza: il bimbo « non può star fermo un minuto, non può stare in casa un'ora; dalla mattina alla sera non ha la testa ad altro fuorchè a divertirsi; il suo cervello frulla e rimuggina sempre qualche cosa: salta, balla, corre a precipizio, canta, strilla, urla, fischia, fa cento cose in una volta e non lascia tranquillo nessuno di quanti sono o capitano dov'è lui ».

E' l'epoca degli ordigni e dei balocchi d'ogni genere, di sua costruzione ed invenzione, e che talvolta i più grandicelli preparano per sè e per i più piccoli, con quanto vien loro fra le mani: legno, fili di ferro, cuoio, paglia, penne, ecc. E' il momento dei bastoni, delle casette di sassi o di terra o di sabbia, dei frullini « *virundet* », dei fischietti « *süblet* », delle trottole « *sotula* », dei birilli « *gubilha* », dei tirasassi « *tiropeira* », delle fionde « *frundia* », degli schizzetti « *ghissarella* », degli sciocchetti « *eiclupet* », di archi e frecce per esercitarsi al bersaglio, ecc., ecc. Fanno le bottegaie, se bimbe, comprando e vendendo con bilancine e sassolini e scatoline; fanno, se maschi, i soldati e la guerra, i carabinieri e i ladri, giuocano a rimpiattino o a capinnascondere « *eincundalho* »; fanno a scaricabarile « *peso-sal* », alle piastrelle « *palet* »; se trovano un piano inclinato qualsiasi e liscio, o una di-

(1) Voleva dire di ben verde abete o pino; chè il larice perde le foglie d'inverno.

(2) A. Bert: *Nelle Alpi Cozie. Gite e ricordi di un bisnonno*. Torre Pellice, Tip. Alpina, 1884, 80, pp. 342.

stesa di ghiaccio in inverno, non pensano ad altro che a « *se culissar* », e se sulla neve, a « *s'eiciaruntar* » con slitte d'ogni foggia, grandi e piccole, o con semplici pezzi di tavole; oppure ancora con una corda appesa in alto ad una trave e con un legno in traverso all'altra estremità, a 50 cm. da terra; fanno a chi corre più presto, a chi sta più a lungo sopra una gamba sola, a chi salta meglio e di più, a chi tira più lontano; si portano a cavallo luccio « *a giuvetto* » o a cavalcio « *a coccio baroccio* »; se per prati fan querciuolo « *albre-furciü* »; fanno la ruota o qualche cosa di simile « *cüel büset* »; si divertono a tenere in equilibrio sul naso o su un dito un bastone; fan barche e bastimenti di carta che mettono nei « *bacias* » e che caricano con pietruzze, spingendole le une contro le altre per farsele reciprocamente affondare; giocano spesso, in ambienti non pericolosi, a mosca cieca « *ciatto borgno* » e fanno a filetto da due o da tre « *ciërlo* » e « *ciërlo dublo* », giuoco simile a quello della dama, ma più semplice.

Se più forti o più grandicelli, giuocheranno d'inverno a palle di neve « *a las mulotta* »; a far delle valanghe, se la neve lo permette « *a far cialancia* »; o giocheranno a spingersi e a premersi rasente un muro che ne incontri un altro ad angolo retto, fino a che uno dei giuocatori sia costretto a schizzar fuori e a rimettersi in coda, « *a la succio* »; qualche volta, di nascosto dai genitori e dalle persone d'età, si può arrivare a giuocare a testa e croce, « *a crus e pila* »; si va, nelle giornate soleggiate, a caccia di lucertole « *laramüsa* », in cerca di quelle a due code, portafortuna di prim'ordine; anche se spesso, dopo una lunga e paziente caccia a quelle gentili bestiole che « con gli occhi lucidi ed i petti ansanti » allegramente corrono da sasso a sasso sotto i cocenti raggi solari, si resta con le mani vuote o quasi perchè l'animaletto già afferrato per la coda, se la svigna rapidamente, lasciando fra le dita dello scornato cacciatore la sua coda che, per parecchi minuti, si vedrà ancora muoversi ed agitarsi; altre volte si dà invece la caccia alle cavallette dalle ali rosse o blu « *lënguta d'las ala russa, bloia* », alle quali, una volta catturate, si strappano barbaramente le sottilissime membrane colorate che si dispiegano magnificamente, nel volo dell'insetto, mentre sono nascoste e protette da un'ala più robusta e grigiastra durante il riposo della minuscola bestiola; se di notte, in luglio ed agosto, si dà invece la caccia alle lucciole « *lüsërnëtta* » che a migliaia si librano nell'aria in tutte le direzioni, col loro piccolo lumicino fosforescente che si accende e si spegne come un minuscolo faro vivente.

Fra le raccomandazioni che si fanno ai bimbi quando si mettono a scorrazzare di qua e di là, per prati e pascoli, c'è quella di non toccare quei grumi bianchi che si vedono spesso sui fili d'erba nei prati e che sembrano sputi, asserendo che essi non sono altro che il veleno, « *lu vriim* », della vipera.

In realtà quei piccoli grumi non sono velenosi e sono causati, non dalle vipere, ma da un minuscolo insetto, la cicadella spumosa o sputacchiera, che ci vive dentro, al riparo dai cocenti raggi del sole e al sicuro dai nemici, fino al momento che non avrà compiuto il suo completo sviluppo. E quella tenue schiuma in mezzo alla quale vive l'insetto è esso stesso che la produce, estraendo l'umore dal fusto delle pianticelle su cui vive; per nutrirsene dapprima e poi per gonfiarlo in bollicine e farsene un tegumento protettivo.

Raccontasi spesso ai bambini che i serpenti in genere, e da noi in modo particolare la vipera, hanno uno strano potere: quello di incantare gli uccelli, « *tirà la calamitto* », di attirarli a sè irresistibilmente fino ad averli a portata, per ghermirli e divorarli. Così i poveri volatili, presi di mira, malgrado gli sforzi che fanno per allontanarsi dall'occhio fascinatore del serpente, sono a poco a poco costretti a svolazzargli sempre più vicino finchè cadono nelle avidi fauci del malefico, infido e vorace rettile.

Queste asserzioni son anche un mezzo per render ubbidienti, cauti e prudenti i bambini fin dai loro primi anni quando si allontanano da casa e dall'occhio vigile dei loro genitori. Analogamente ed in altre circostanze, quando tutte le risorse, persuasioni ed ordinarie minacce non sono valse a far obbedire i bambini, si finge talvolta di potersi servire di esseri immaginari onnipresenti, magari nascosti dietro ai cespugli ed alle siepi, in qualche stanza oscura o in un rudere disabitato, i quali non aspettano altro che la nostra chiamata per comparire improvvisamente e punire i piccoli disubbidienti riottosi. E' basta allora accennare ai nomi del barbagianni, « *ciabro garèllo* », del gufo reale, « *düsu* » o « *giavanel* », del mago, « *magu* » o del « *sursie* » che sotto l'aspetto di un grosso moscone rossastro mette i brividi addosso a chi ne sente il solo ronzio, per ottenere pronta ubbidienza anche da parte dei bambini più capricciosi e caparbi (3).

Quando i bambini sono tra di loro e si divertono, sorgono spesso delle brevi liti, dei contrasti, delle opposizioni. Talora vola qualche pugno o qualche schiaffo e si nota improvvisamente un graffio od un livido, si da suscitare qualche pianto, qualche minaccia di ricorrere a babbo o mamma, sufficiente solitamente a riportare il sereno e la concordia. Spesso ci si contenta di piccoli dispetti, di scortesie, di volgarità.

Così quando non si capisce bene qualche cosa e si chiede al compagno di ripetere quanto ha detto, alla domanda « *cum?* » egli risponde stizzito: « *pegum, tü la m. e mi lu pum* ».

Ugualmente, ai troppo insistenti « *pèrchè* » di un compagno, si finisce qualche volta per rispondere: « *pèrchè lu ciat è anà a l'aré - e tü se pa ità pru lest a ficiar lei tun dé* ». Mentre a chi, per far ripetere una domanda non perfettamente intesa egli rivolge il suo naturale « che cosa? », « *chè?* », viene spesso risposto: « *süu pa filh dè düi paire pèr u dire dua vè* », od anche: « *süu pa filh d'ün preire - pèr turnar areire* ».

Per farsi ancora vicendevolmente dispetto, quando uno chiede l'ora con la formola « *che uro l'è-lo?* », il compagno gli risponde candidamente: « *l'è l'uro d'ièr a quèt'uro - ni pi tart ni pi bun'uro* ».

Avviene anche talora che, dopo una breve lotta per vedere chi è il più forte e sa gettare a terra il competitore o l'offensore, il vincitore costringa il suo antagonista a chiedergli perdono. Egli lo fa allora con la formola seguente, nella quale, anzichè introdurre il proprio nome come dovrebbe, finge di sbagliare sostituendolo con quello dell'avversario:

« *pèrdun, pèrdun, - à la cimo dâ batun,
lu batun è rut - e è arèstà sut* ».

(3) Cfr. J. Jalla: *Légendes des Vallées Vaudoises*. Torre Pellice, Bottega della Carta, 1926, p. 30 e *passim*.

Allorquando il bimbo perde i denti della prima dentizione, questi gli vengono comunemente strappati con un pezzo di filo forte, « *fial d'rito* », per mezzo del quale si afferra il dente con nodo scorsoio e poi si tira di scatto, asportando in tal modo improvvisamente il dente del piccolo paziente che quasi non se n'è accorto e che non pensa ormai più ad altro che ad avviluppare con un po' di carta il dente estratto e a farlo collocare dietro la pietra focaia, « *la peiro dâ fuie* », per ritirare, la mattina seguente, una moneta da uno o da due soldi.

Se il ragazzo è provvisto di un coltello che i compagni gl'invidiano, quando questi glielo richiedono per tagliarsi una fetta di pane, o di formaggio, o di salsiccia, prima d'imprestarglielo, dirà solennemente:

« *Mun cutèl â s'nommo Falip
e al èdmando sun fit* ».

per avere in ricompensa almeno qualche briciola del pane altrui o qualche bocconcino di companatico che lui forse non ha più nel suo sacco, vuotato da tempo.

Quando il ragazzo ha il singulto, « *lu sanglut* », quasi a farselo passare, egli ripete più volte a se stesso: « *ai lu sanglut, pòi pa dire tüt* ».

Se invece è colpito dallo starnuto, gli si dice: « *Diu vu creisse grant e brav* », mentre alle persone adulte si dice più semplicemente: « *Diu vus agiùe* », a cui si risponde « *merçi* », mentre si pensa che l'augurio gentile ebbe la sua origine lontana in occasione di un'epidemia letale che si preannunziava appunto con lo starnuto. Comunque sia, è certo che antichissima è l'origine di tale usanza e che lo starnuto è stato sempre ritenuto come qualche cosa di sacro e di buon augurio (4).

Più tardi, entrando nella casa di un vicino che sta mangiando o comunque incontrandolo mentre mangia un boccone, impara a rivolgergli il tradizionale « *bun aptit* » cui si deve rispondere « *merçi* », o quell'altra formula meno usata « *bun prù* » alla quale si risponde con un pronto « *bun vögne* » con il significato di: (buon pro vi faccia quel che state mangiando) « *ben venga* », ben s'avveri il vostro augurio !

Se poi giocando o lavorando gli è capitato un bruscolo, « *üno bordo* », nell'occhio, allora, muovendo leggermente la pelle intorno all'occhio offeso, recita con compunzione la magica formula seguente:

« *bordo sai, bordo lai,
bordo amunt, bordo aval,
sè la tè plai,
ciavo-te d'mun ölh* ».

In primavera, appena la linfa comincia a scorrere, i ragazzi si danno alla preparazione dei loro fischietti « *süblet* ». Essi vanno alla ricerca di giovani virgulti grossi quanto un dito e possibilmente senza nodi, generalmente di

(4) Non solo fra i popoli civili d'Europa e dell'Asia, ma anche fra le popolazioni che noi chiamiamo barbare dell'Africa o dell'America, e non solo ai tempi nostri, ma fin dai più antichi. Vediamo infatti nell'Anabasi di Senofonte che i soldati di Ciro, questi avendo starnutito prima di prendere una decisione militare, unanimi e senza indugio buttarono in aria i loro cappelli, in segno di gioia. Anche i Greci ed i Romani salutavano chi starnutiva e Tiberio stesso si chinava dinanzi alle persone che starnutivano.

frassino o di *salix caprea* « vorze », e quindi si mettono al lavoro in questo modo: si accorcia l'estremità più sottile con un taglio a sghembo completato da un taglio verticale onde formare l'imboccatura dello strumento, a guisa di flauto. Si procede quindi, alla distanza di 2 cm. o 3 ad un secondo taglio parziale della corteccia e di un po' di legno, a forma di cuneo, buttando la piccola scheggia; infine, ad una distanza di circa 7 od 8 cm. si taglia la corteccia circolarmente; quindi, dopo aver dolcemente, col manico del coltello, premuto in senso longitudinale su tutta la corteccia così preparata, recitando la filastrocca:

« *savo, cavo, savarello,
fai savâr ma cucurdello;
savo, savo, savarun,
fai savâr mun cucurdun* » (5),

con un leggero colpo di mano si stacca dalla parte legnosa la corteccia e la si tira fuori con grazia, per non screpolarla. Dopo ciò, con un taglio circolare all'altezza del piccolo taglio a mo' di cuneo fatto precedentemente, si asporta l'estremità legnosa cui si fa, longitudinalmente, un altro taglio per il quale dovrà penetrare l'aria e produrre, incontrando l'altro taglio fatto a bietta, il suono caratteristico del fischietto che dovrà avere otturato, naturalmente, l'altra estremità, quella inferiore: o con un dito o con due o tre cm. del legno scortecciato.

Un altro rudimentale ma assai noto e caratteristico strumento musicale, che si prepara piuttosto d'inverno o durante le malinconiche lunghe giornate di pioggia autunnale, nelle grange o nelle stalle, è la cosiddetta « *ciamello* ».

Essa consta di una grossa paglia con un nodo ad una estremità: presso questo nodo si fa un taglio a forma di linguetta, lungo due o tre cm. e poi s'imbocca questa parte e si soffia; graduando la lunghezza della paglia si ottengono diversi suoni, di soprano o di basso, a seconda della minore o maggiore lunghezza dello stelo. Si può ancora variare il suono od amplificarlo, applicando una mano all'estremità libera dello strumento rudimentale, mano che si apre e si chiude alternatamente, facendola funzionare quasi da megafono.

Vagando quà e là per le solitarie strade campestri, si trovano spesso sulle foglie di molti alberi ed arboscelli delle piccole galle, ora simili a piccoli frutti rotondi aderenti alle minuscole foglioline che s'incurvano leggermente sotto il lieve peso, ora di aspetto ruvido o lanoso, come quelle che si notano sui rami della rosa spina o rosa di macchia, « *agulensie* » e che ricordano così stranamente la rosea nappina di certi nostri battaglioni alpini.

S'ignorano completamente che cosa siano a quell'età quelle graziose escrescenze che si raccolgono con avidità per divertirsene qualche minuto. Solo più tardi, quando si sarà avidi lettori di quanto si può trovare di carta stampata negli armadi più riposti della casa o s'incontrerà qualche appassionato di botanica, s'imparerà che quelle galle non sono che le minuscole

(5) Una formula simile, quasi senza senso, si trova nelle vallate della Franca Contea e potrebbe avere un qualche valore iniziatico, allusivo all'età della pubertà che si avvicina. Cfr. « *Revue des langues romanes* », n. 1, 2, 3, 1898, p. 14.

prigioni per le piccole larve di qualche insetto che ha deposto l'uovo nei sottili strati di certe foglie o sotto la corteccia dei giovani ramoscelli. Le larve dell'insetto intaccando il tegumento in cui vivono, provocano intorno al punto intaccato una reazione degli umori della pianta che si danno a produrre come una sacca o una tasca protettiva, che a poco a poco deve isolare il piccolo intruso; il quale, o muore nella sua minuscola bara, prima di compiere il suo ciclo evolutivo, oppure, diventato insetto adulto, fora la parete della sua prigione ed esce a godere dei pochi giorni di vita che gli sono concessi, mentre la sua abitazione presto cade e si dissecca a poco a poco ora che è diventata del tutto inutile alla vita della pianta, sua ospite.

Si va spesso pure in cerca della resina dei ciliegi, anche per prepararne più tardi, sciogliendola nell'acqua tiepida, della colla che servirà a vari usi, ma specialmente ad incollare su un quaderno la collezione di francobolli; si prepara, con le bacche del sambuco maturo, un inchiostro viola; verde invece con del grano in erba che si trita ben bene in un po' d'acqua; si va qualche volta in cerca di amianto « *peiro plùmo* » che si sminuzza finemente e che poi si getta giù per la schiena dei compagni di classe o di giuoco, perchè si abbiano a grattare disperatamente, o che si va a buttare nel letto di qualche compagno o compagna per farli disperare durante l'intera notte.

In estate, si va volentieri alla ricerca dei nidi di bombi « *tauna* » dai vari colori, nere, rosse, verdognole, screziate, ecc., che si prendono con molte precauzioni, si mettono in scatole o in minuscole arnie abilmente confezionate con la corteccia di qualche giovane pianta e che si tengono vicine a casa, per osservare l'attivo lavoro di quelle care bestiole ed anche per sorbirne il delizioso miele quando ne saranno ripiene le numerose cellette della piccola colonia.

Perchè si è, a quell'età, assai ghiotti e si va volentieri alla ricerca anche dei fiori che nascondono, in fondo alla loro corolla, qualche particella di miele. In modo particolare si vanno a raccogliere i narcisi « *pantëcuta* » che si lasciano così benignamente spaccare in due e succhiare fuori quella minuscola gocciolina di miele, lasciando quindi con generosa indifferenza il loro polline giallo ai due lati della piccola bocca succhiatrice.

Più tardi, d'autunno, si va, soli od in frotte, alla ricerca di nocciuole, di prugnoli, di frutti della rosa canina, di faggine, ed anche di chiocciole ormai in letargo e col guscio coperchiato, ermeticamente chiuso, per poter sopportare senza danno il freddo invernale. E queste ultime, non già per mangiarle, ma per portarle, a dozzine, ai bottegai di fondo valle che le pagheranno il meno possibile o che daranno in cambio o riso, o zucchero, o petrolio, o sapone o qualche altro prodotto di cui si ha bisogno in montagna, ma che spesso non si sa come pagare, tanto è raro il danaro là dove non ci sono nè industrie nè commercio e dove gli abitanti vivono come possono di quanto, con indicibile fatica e privazioni d'ogni sorta, sanno strappare all'avara montagna.

Un vero avvenimento era il primo viaggio dei bambini dal loro villaggio natio al borgo di fondo valle, sede della Casa comunale ed anche della Pretura, e che era considerata come una piccola città, nella quale ci si recava generalmente in occasione di una fiera, primaverile od autunnale, ve-

stiti a festa ed, oltre alla compagnia di uno dei genitori almeno, con altri coetanei o con compagni più grandicelli.

Si partiva con qualche apprensione che aumentava durante il viaggio perchè si sapeva che in un determinato punto della strada, ove si trovava un ampio riparo sotto roccia, denominato « *la balmo d'la Queirasso* », chi scendeva per la prima volta doveva « *salutare la vecchia* ». E secondo le indiscrezioni dei più grandicelli, detto saluto consisteva nel baciare alla vecchia il deretano.

Praticamente, il saluto così a lungo atteso e paventato si riduceva ad una levata di cappello, quasi sempre involontaria e di sorpresa, e ad una fragorosa risata della comitiva, che ridava tosto la sicurezza e la spensieratezza ai piccoli viandanti che sarebbero diventati da allora in poi i più convinti assertori, verso i loro fratelli o compagni più giovani, della necessità di « *salutare la vecchia* », prima di poter entrare nel borgo del Perrero (6).

Nelle sue quotidiane peregrinazioni fuori di casa, il bambino impara sempre qualche cosa di nuovo che ripete poi compiacentemente ai fratelli minori od ai compagni di giuoco più giovani.

Sono spesso delle filastrocche magari senza senso, ma che lì per lì fanno ridere, suscitando interesse al neofita, ne eccitano la curiosità naturale, lo avvezzano alla pronuncia di un vocabolo più difficile, ecc.

Così, quando si sente il « *chichirichì* » del gallo, si spiegherà al bimbo che quel grido racchiude un lamento, come si può arguire dal dialoghetto seguente che si ripete a parziale soddisfazione della curiosità infantile:

— *Cücürücü! cücü rücü!*

— *gialarüc, soc a-tü?*

— *ai üno ciambo rutto.*

— *qui t'la rutto?*

— *dan Giano Gialâ.*

— *soc li a-tü fait?*

— *li ai tut vuidâ sun lait.*

— *oh qu'la t'ê bienfait!*

Di tanto in tanto poi, per generare stupore ed ammirazione nei giovani ascoltatori, quando se ne presenta propizia l'occasione, si ripetono altri racconti pieni d'ingenuità e nello stesso tempo di malizia, del genere dei seguenti:

— *cumaire cumairezzo,*

vulè-u vènr a messo?

— *oh! no, ai p'ancâ deigiöinâ:*

ai moc mingiâ

lu ru d'ün üu,

la clappo d'ün büu,

l'alo d'ün üsel,

7 piela d'turtèl;

(6) Tale usanza era praticata pure in Val Queyras e forse è giunta a noi dall'altro versante alpino. Si osservi infatti che il luogo ove si faceva il « *saluto alla vecchia* » è ancor oggi chiamato « *balmo d'la Queirasso* », come s'è detto. Cfr. J. Tivollier: *Le Queyras*. Gap, Jean, vol. I. pp. 30 e 43.

*in'eicualo manëglino
quë tënio in'eimino,
oub in cüglie
quë tënio in seitle
e lu lait de 9 ciabra biancia,*

dove gli ultimi versi sono verosimilmente un'aggiunta alla primitiva ottava scherzosa, analoga a quest'altra:

*— Magno Catrino,
soc fësè-u lai sü?
— fialu ma culunio,
fau virar moun fü,
gardu mi agnel,
mingiu mi turtèl:
e quand siu ben pieno
më vau cugiar a sulegl.*

Non molto dissimili sono quest'altri che in modo scherzoso vogliono indicare che qualcuno è stato colpito da grave disgrazia:

*ma fënno è morto,
ma burico a buricà:
ai ni përdù, ni gagnà.*

Oppure questi altri che ci vengono d'Angrogna:

*la trifla, la sun tüta nira,
la ciatagna la sun tüta crapiglia:
lu curinet,
al è tumbà giü dal müraiet;
lu Bundiu s'l'è piglià:
magno Madleno i è morto:
l'è tut and ar Diau!*

Qualche volta, per invogliare il bambino a mangiare una minestra che non gli aggrada molto, oppure per canzonarlo sul suo... formidabile appetito, gli si raccontano delle storielle cui si applicano, a mo' di conclusione, alcuni versi di assai chiaro significato come i seguenti:

*üno mënetro l'e pa rien;
dua l'e cacaren;
trei la suten,
quatre l'ërpatto
e çinq l'ito ben.*

Oppure anche, con maggiore esagerazione e sempre in riferimento ai piatti di minestra che può inghiottire un mangiatore pantagruelico:

*dui, tastu;
quat, la vai;
ses, sun pien;
öt, istu ben.*

I quali versi si possono riavvicinare, per il loro significato mangereccio, a quelli citati nella pagina precedente.

Altre volte, le storielle hanno solo uno scopo: quello di suscitare l'allegria e le risa degli astanti, di far passare gradevolmente il tempo durante

le veglie invernali o in occasione di qualche avvenimento familiare che raccolga molti giovani spensierati. L'ilarità può essere causata da un doppio senso molto chiaro o da uno strano accoppiamento di parole o da una omofonia impensata o da qualche altra stranezza, come si può agevolmente costatare dagli esempi che riportiamo:

Così, mentre a Rodoretto si sente ripetere:

*vènè picar ma gialino,
vènè picar, u veirè:
pa gi d'pan dint la butto,
pa gi d'vin dint a bèrsac,*

a Bobbio invece si udrà frequentemente:

*nus an düi fuèrgn:
ün al è len e l'autre al è amun;
quel len al è a mun
e quel amun al è a peira.*

Altrove in Val Pellice si dice pure scherzosamente:

*bun di; lu furmagge d'feo vus portu eisi,
munsü lu mnistre, ènt ün sac.
Vus ouriu mandà mun figl Gianin,
ma al è anca tant tant trülas: a sau pa mai d'visar.*

Così a San Giovanni e ad Angrogna si ripetono, non senza un briciolo d'ironia, i seguenti proverbi con la coda, nella quale bisogna, come già insegnavano i Latini, cercare talora il sottile veleno:

*Diu nus garde d'la neu dësëmbri
e da me d'mai oub la brino,
da l'auro mercurino
e d'la donna sangiannina;
dal füac e dal trun
e d'Mussü Vola di Müstun!*

A Massello, alle due notissime quartine che si applicano al fantastico personaggio del mondo lunare che è Giandrivello (il *Jean de Nivelle* dei Francesi?), si aggiunge talora la seguente, invero molto meno castigata:

*Giandrivello d'la rusà
sauto foro per pissar:
la i aribbo üno barbuïro,
qu'li eituppo sa pissuiro.*

Altrove, si dice che l'ubbbriaco, tornando la sera tardi, o a notte inoltrata, a casa, sussurri compiacentemente a se stesso:

*vin blanc e vin niër, s'u vu bëtta pa d'acordi,
nu van tü trei ènt la bialiaro.*

Qualche decennio fa, nelle colonie valdesi del Württemberg, in Germania, si rammentavano ancora e si ripetevano i seguenti brevi versi: riferiti i primi all'aereo canto dell'allodola, i secondi invece al desolato figlio del contadino:

*l'arivëtto cianto,
i sau pas soc i sè di:
i di qu'lu sol e d'peïro*

e l'ei vai far sun ni.

mun paire e ma maire an vëndü la meisun

për vint e sei krüge, e tut lu beurun (7).

Versi i quali ci fanno pensare al fatto che anche fra i discendenti odierni degli antichi coloni valdesi di Guardia Piemontese, in Calabria, si ricordava ancora, una quindicina d'anni fa, la seguente quartina di versi un po' corrotti nella forma attuale, ma di abbastanza chiaro significato, che lascia trasparire la sua provenienza fanciullesca valdese (8).

lu babb

La piov e la fai sulegi

la rain i zump all'ort,

e lu babb a s' trova mort

darrei la nostra port.

(traduzione) lu babi

La plòu e la fai sulelh

la rano sauto ènt l'ort:

e lu babi s'trobo mort

dareire notro porto.

E terminiamo con le due seguenti strofette, di tre versi l'una e di quattro l'altra, la prima delle quali vuole condannare, ridicolizzandolo, chi nel parlare usa frequenti bestemmie, mentre la seconda vuol ricordare, scherzando, come i bambini siano facilmente indisposti ed abbiano male al pancino, con tutte le conseguenze che ne possono derivare:

Gian Pièr, satan,

Us avè trei filh, dèmoni,

Fèsè n'en èmparar ün, lu diau!

S'la truno èn queliero,

Tempèto d'm..... niëro;

S'la truno èn pra Verdèl,

Lu giuarn aprè fai bèl.

Alla categoria di giochi costituita da quegli svaghi con cui si divertono i bambini nella prima età, collocandoli a cavalcioni sulle ginocchia e toccando loro le parti del viso o dondolandoli col canto di una tiritera o filastrocca che accompagna i vari gesti o cenni, si aggiungono a poco a poco quegli altri in cui il movimento acquista un posto sempre più preponderante ed essenziale: chè verso i sette anni si entra nel periodo in cui numerosi sono i desideri da soddisfare ed i misteri da penetrare. Tutti i cinque sensi si manifestano con crescente intensità, non ancora trattenuti da alcun freno, spontanei, vivaci, esuberanti.

Il fanciullo quindi assai facilmente e molto presto si familiarizza coi principali giochi della sua età, i quali, anche se non raggiungono il fantastico numero di 215, quanti erano quelli cui era stato avvezzato Gargan-

(7) Cfr. anche il *Bollettino S. S. V.* n. 62, p. 111 e 112, dove si leggono alcune quartine di tipo analogo e di significato poco evidente, provenienti dalla medesima fonte.

(8) Cfr. un articolo di Mario Stanile sul « *Dialetto di Guardia Piemontese* », apparso sul « *Popolo di Roma* » dell'11 novembre 1931.

tua, sono abbastanza numerosi ed ascendono ad almeno tre dozzine. Li elenchiamo semplicemente, descrivendone per ora due soli: quello conosciuto col nome di « favo favetto » e quello dello « spuntun ».

Ecco pertanto tali giuochi, disposti così come vengono, senz'ordine alcuno: *varin e varò, a èndvinar, la pëndullo, a ciatto borgno, a èicundalha, la bücia, sü peiro sü terro, pimpireine, la sèmano, a Bundiu e a Diau, la culur, a peso sal, la man ciaudo, a s'eiciaruntar, e se culissar, a favo favetto, a ciò cucurio, a cièrlo, a pilhar la peirilho, a la peirilha, à la buticco la peiro, a la buticco a talliar, a cuble e deicuble, a se far eibricciar, a la muro, a la muro mütto, lu camp, la boccia, la cavallino, la miro, li palet, la mulotta, a far cüèl büset, a far albre furciü, a sautar a pè giunt, a pè supèt, ai balun, a la maire, a la büteo, lu spuntun, ecc.*

Nel giuoco di « favo favetto », i giuocatori si pongono a sedere in semicerchio, tranne due che sono destinati: l'uno a passare in giro con la « favetto » (una fava, o qualsiasi altro piccolo oggetto, come un anello, un soldino, un bottone, un ditale, ecc.) e a deporla nelle mani di uno dei giuocatori senza che se ne accorga nessuno: l'altro, detto la « sirvènto » ad andare alla ricerca dell'oggetto distribuito. I giuocatori debbono tenere le due mani unite a palmo a palmo e fra le ginocchia, in modo cioè da potere facilmente ricevere l'oggetto che il giuocatore fa finta di deporre ad ognuno dei compagni seduti, passando dall'uno all'altro, e recitando la seguente filastrocca:

*favo, favetto,
sabu pa a qui l'èrmèttu.
L'ai èrmèttüo a Gian Freirie:
sabu pa soc am dèvie.
La cuppo d'ün cülhie.
L'ai tant èrmèttüo,
qu'sabu pas qui l'a agüo.*

La serva è quindi invitata ad andare alla ricerca della cosa distribuita: se non l'indovina subito, deve prendere il posto del giuocatore interpellato, mentre questi deve sostituire « la sirvènto » e mettersi in cerca della « favetto », rivolgendo a sua volta a qualcuno dei giuocatori la domanda: « *Monsieur, avez-vous la bague?* » e così di seguito. Quando ne è stato trovato il possessore, l'ultimo cercatore gli chiede: « *Comment faut-il faire pour l'avoir?* ». Il possessore della « favetto » gli ordina allora di fare qualche cosa (baciare qualcuno della compagnia, cantare qualche strofa di canzone, eseguire un motivo di danza, ecc.) e poi gli consegna l'oggetto. E si ricomincia il giuoco, diventando distributore della « favetto » chi ha eseguito la penitenza e cercatore o « sirvènto » chi la possedeva (9).

Il giuoco dello « spuntun » si faceva un tempo fra ragazzi già grandicelli e giovanetti. Lo « spuntun » è un pezzo di legno lungo da 15 a 20 cm., con una delle estremità fatta a punta e provvista di un chiodo o ferro aguzzo; l'altra estremità ha un buco nel quale sono state infisse numerose penne divergenti il più possibile. Questo rudimentale strumento viene quindi lanciato con forza contro un tronco d'albero, un asse, una porta che

(9) Un giuoco detto « fava, favetta » è in uso nel Canavesano, a Ribordone, e quindi può darsi che il nostro risulti dalla fusione di un giuoco piemontese con altro analogo francese, che ha lasciato la forma dialogica.

serve da bersaglio e sulla quale si pianta come un dardo, se tirato con arte. E' un esercizio che rende l'occhio abile e la mano destra e sicura (10).

Più tardi, quando il bimbo sarà cresciuto di forza e di ardire, e comincerà a ricercare la compagnia dei suoi compagni e vicini per divertirsi con essi ai cento giochi conosciuti, si allargherà anche il suo orizzonte conoscitivo. E' l'epoca in cui i ragazzi più grandicelli si atteggiavano volentieri a maestri ed insegnano ai più giovani tante cose nuove e non sempre irreprensibili. E' il momento in cui il bambino, col risvegliarsi della sua ragione, « cerca di sollevare il velo che ricopre le cose e, nell'oscuro e profondo sentimento dell'ignoto che lo avvolge e lo trascende, spontanea gli si presenta la parola: *perchè?* ».

In lui difatti è istintivo il bisogno di semplificare ogni cosa e quindi di rivolgere i suoi innumerevoli quesiti, le sue domande insistenti ed interminabili. E dopo ogni ragionamento e spiegazione, dopo ogni risposta ad un perchè, ne vien subito un altro e poi una spiegazione e poi un altro perchè, e così via finchè sopraggiunge la stanchezza o l'impazienza in uno dei due interlocutori: e la vittoria non è sempre del più forte.

Ed è quindi anche il momento degli indovinelli, « cosa da *'ndvinar* », che servono appunto ad aguzzare l'ingegno dei compagni più piccoli, ma che purtroppo sono spesso — molti di essi almeno — di natura tale da generare l'equivoco e da far pensare ad un doppio senso fin troppo evidente, anche se, in realtà, la risposta è quasi sempre innocentissima.

Spesso gl'indovinelli hanno una struttura metrica (un distico od una quartina con rima) e constano generalmente di una domanda e qualche volta anche di una formula speciale che da noi è generalmente la seguente: « *Mi sabu ùno coso biscoso* » (11) seguita dall'indovinello; più comunemente di forma descrittiva e di cui diamo alcuni esempi fra i più noti e caratteristici del nostro repertorio (12):

soc êlo k'ê plen lu giuern e veuit la neuit? (le calze);

soc êlo k'ê plen la neuit e veuit lu giuern? (il letto);

soc êlo k'fai la virun d'meisun e s'pauso dareire l'ü? (la scopa);

soc êlo k'maglio si biel e ciuccio sun sang? (lume, lucignolo, olio);

soc êlo k'a lu corp de vedre, lu sang dë roc e l'animo d'patrèl? (id.);

mi cuniussu ün teitet plen d'vaccia russa: la gn'aribbo üno niaro k'lâ fai tutta scapâ (forno, brace, spazzaforno);

soc êlo eisson: l'om u a lunc, la donno u a riunt; la donno u ëngigno e l'om u ficigno (uomo e donna che infornano);

sabèu soc l'è: tètò â cüal, cüal â sol, cüro lou mantiôl? (mungitore di capra);

soc êlo k'fai tic-tac ën mes a le gambe d'pare? (martello ed incudine);

soc êlo üno coso riunt cum ün sërnegl kë pisso a moddo vegl? (la botte);

(10) Sembra che il giuoco dello « *spuntun* » fosse un tempo assai diffuso, specialmente a Prali e a Massello.

(11) In Sicilia la formula è: « *indovina indovinaglia* »; in Lucania: « *cosa cosella* »; nel Monferrato: « *cosa biscosa* »; in Bretagna: « *devine, devinaille* », ecc.

(12) Di quest'indovinelli siamo riusciti a raccoglierne una quarantina. Cfr. anche T. G. Pons: *Indovinelli e proverbi del Pinerolese*. Pinerolo, 1931.

sòc èlo ùno coso grô cum ùno lasagno kè kallo tû li mutun d'la muntagno?
(pettine e pidocchi);

sabèu soc l'è kè cant la u bütto dint l'è mol e cant la u tiro foro l'è dūr?
(panna che dà il burro nella zangola).

soc èlo k'è lonc cum ùn pèrtias e riunt cun ùn sias? (il pozzo);

soc èlo kè paoso lâ trippa p'r anà beure? (pagliericcio che versa le sue foglie per esser lavato);

...ùno coso k'fai labras e calo lu furnel pèr vèni èn meisun? (catena del focolare);

soc èlo: düi lüient, düi pugnènt, catre picant, catre damisèlla e ùn èrmas-sant? (la mucca);

soc èlo: dürrmin kè dürrmìo, pèndin kè pèndìo, vènin kè vèniò? (padrone, fruttà, ladro);

...ùno vègliasso, a ùno fènetrasso, qu'a mēc ùno dènt e'èrciampo tuto la gènt su d'ùno plasso? (campana, fedeli, piazzale della Chiesa).

soc la fai-lò 7 talatiè, 7 curdunìe e 7 mulinìe? (la fai 21 ladre);

soc èlo k'è long cum ùn pèrtias e eigrafigno cum ùn ciatas? (il rovo);

sabèu soc l'è ùno coso k'a ni cüèl ni tètò e k'vai cum la tèmpètò? (il vento);

soc èlo k'vai dè roccio èn ruciglio e k'nün n'èn piglio? (il sole ed i suoi raggi);

cunuisèu eik'l'albre k'a lâ fòglia d'un caire niera e d'l'autre blancia? (il giorno e la notte).

Quella è anche l'età in cui si va, all'insaputa dei genitori, a caccia di nidi e di uccellini, per cercare di allevare questi ultimi in una gabbia per adornarne il balcone di casa o la finestra della propria cameretta: senza preoccupazioni morali di sorta nè sospetto di commettere un'azione crudele.

E andare in cerca di nidi è una vera ebbrezza ed il conoscerne un numero più grande dei coetanei è un vanto che non si cede volentieri: ma è anche un intimo piacere che si rinnova ogni volta che si va, con infinite precauzioni, a vedere se tutto è a posto, perchè si è persuasi che non bisogna farsi scorgere dall'uccello che sta covando: altrimenti esso si disaffeziona del proprio nido e lo abbandona. Perciò, allorquando la mamma-uccello lascia il nido per andare in cerca di cibo, si corre a contemplare le piccole uova screziate di puntolini grigi, verdi, o azzurri, senza nulla toccare per paura che l'uccello, tornando, senta l'odore di mano umana ed abbandonando il suo nido per andare altrove a confezionarne un altro.

Quando poi un giorno si torna e si vedono, al posto delle uova, cinque o sei becchi spalancati in attesa di cibo che non lasciano quasi scorgere i minuscoli corpicciuoli implumi degli uccellini, la curiosa avidità si accresce ancora perchè ormai si sa che non sono più necessarie le precauzioni di prima, poichè la madre non abbandonerà più le giovani vite e si potrà quindi ammirarli più di frequente: fino al giorno in cui si crede di poter prendere gli uccelletti per tentare di metterli in gabbia ed allevarli, o quello in cui, completamente ricoperti di piume e premurosamente assistiti dai genitori, spiccheranno il primo volo ed abbandoneranno per sempre il loro nido.

I tentativi di allevamento si fanno generalmente quando si tratta di uccelli più grossi (merli, tordi, gazze, pernici, ecc.) che si vanno a cercare anche lontano e di cui si portano i piccoli esserini a casa, con grande pre-

cauzione, nascosti tra la camicia e la pelle, per metterli poi nella gabbia predisposta e sfamarli con pane previamente masticato e bagnato con saliva, con « pacciarine » preparate con acqua e farina di granturco, con mosche, con lombrichi, con cavallette, ecc.

Qualche rara volta, quando se ne presenta l'occasione, è in traccia di scoiattoli « *eiciról* » che si va. E dopo una caccia accanita ed estenuante, di albero in albero, di ramo in ramo col cuore sospeso, si può talvolta raggiungere l'animaletto dopo averlo stordito con qualche colpo, o se ne raggiunge il nido di sterpi cui si dà barbaramente l'assalto; oh quanto felici! se si può catturare lo spaurito piccolo animale!

Con grande trionfo lo si porta a casa, magari racchiuso nella manica della giubba per evitarne i morsi, e gli si prepara l'apposita gabbia a doppio scompartimento, uniti da una cilindrica rete metallica che il piccolo prigioniero fa girare torno torno migliaia e migliaia di volte: non per divertire i crudeli spettatori estatici, ma con la speranza illusoria di poter uscire dalla sua prigione e mettersi in libertà e correre lontano lontano dai suoi martirizzatori, così affabili e generosi in apparenza!

Ma in campagna il bimbo non deve pensare esclusivamente a divertirsi: ed appena è in grado di fare qualche cosa egli deve subito — « *bon gré mal gré* » — sobbarcarsi a quanto i genitori credono di potergli far eseguire. Sorvegliare, appena può trascinarli di qua e di là, i suoi fratellini minori; aiutare la mamma nel disbrigo delle faccende di casa e più tardi condurre al pascolo le mucche; e tutti i membri della famiglia debbono passare per quella trafila e contribuire al complesso lavoro di essa, in un modo o nell'altro, ma specialmente facendo il mandriano o il pecoraio o il capraio, secondo le circostanze.

Ed è in queste occupazioni che si vien formando il carattere del giovinetto e che si gettano le fondamenta di quella concezione individualistica e tragica della vita che hanno i nostri montanari, abituati sin dall'infanzia a vivere nella solitudine della montagna che tanto ci sovrasta, a tirarsi d'impaccio in più d'un pericolo, a lottare con gli elementi che talvolta si scatenano sull'alpe con violenza inaudita, a trovare da sè quel senso dell'orientamento così prezioso in guerra e a non avere paura di nulla; nè della fame, nè della tempesta, nè della notte, nè della solitudine.

E' abitualmente in tali circostanze che egli impara ben presto a conoscere l'ora del giorno dall'ombra delle piante o delle rocce, e quella della notte dal corso delle stelle e dalla posizione delle costellazioni di Orione « *seitur* » o delle gallinelle: ad accendere il fuoco e ad alimentarlo in circostanze avverse e con tutti i mezzi di fortuna che gli vengono fra le mani (anche cogli escrementi secchi delle bovine); e conoscere la virtù curativa di certe piante e l'ubicazione delle più ampie caverne « *balme* » o delle più fresche sorgenti, i nomi delle cento località che deve percorrere, con tutte le storie e le leggende che vi si riferiscono, ecc., ecc.

Ed è anche in tali momenti che, per lottare come può col cattivo tempo, per disperdere le nere nubi che nascondono il sole e minacciano pioggia o grandine, impara a recitare coi suoi compagni delle formule semplici come le seguenti e che dovrebbero avere il magico potere di far variare il tempo:

*eisëreno, eisëreno,
të dunu iñ sac d'aveno;*

oppure,

*eibardo, eibardo,
të dunu ma « lumbardo »,*

quando fra le mucche che si pascolano ve n'è una di tal nome.

Ma anche altre più complicate, se pur meno solenni, che, rivolgendosi a « frate sole », implorano:

*sul, sul,
sauto foro p'li bërgeirun
k'sun s'di bricaciun
ôu lu cutel a la man
e pâ gi d'pan;*

o, con maggior compiutezza:

*sul sul,
bütto foro tâ culur
për li paure bërgeirun
ke sun p'li bricaciun:
lu bätun a la man,
lu bërsac sënso pan,
la butelho sënso vin.*

Talvolta con la coda seguente:

*mandu un cau a la butelho
î vai fin a Manelho.*

Quando poi queste invocazioni erano senza efficacia e non si poteva quindi dalla posizione del sole nascosto riconoscer l'ora, e quando l'appetito sempre così prepotente a quell'età si faceva imperiosamente sentire, la determinazione dell'ora del pranzo, la si otteneva in questo modo anch'esso semplice ed... approssimativo. Si pigliava un fuscellino di qualche centimetro di lunghezza, lo si collocava ritto sul pollice, in una piega della pelle e, tendendo il pollice quanto più si poteva, si faceva rapidamente girare a mulinello il braccio, mentre si dicevano, rapidamente pure, le magiche parole:

*viro, viro, — cordo tiro;
cordo ê sciancâ: — l'ê uro d'marëndâr.*

Oppure:

*l'umbro viro — cordo tiro;
l'umbro ê virâ — cordo ê tirâ:
l'ê lo uro d'marëndâr?*

Od ancora:

*umbro viro — tumo giro;
l'umbro ê virâ, — la tumo ê giò mingiâ.*

Se il fuscello cadeva (e generalmente ciò avveniva, con o senza la complicità dell'operatore), era segno che l'ora del pranzo era giunta e quindi ci si metteva a mangiare a quattro palmenti quanto si aveva nel sacco, il quale, qualche volta, era sostituito semplicemente dalla manica, legata in fondo, di una vecchia giubba paterna che doveva servire anche da mantello, in caso di vento o di pioggia.

Come di giorno s'impara a misurare il tempo dal corso del sole o dall'ombra proiettata in una determinata direzione da una casa, una roccia,

un monte, così di notte ci si avvezza un po' alla volta a scrutare il firmamento e a scoprire e misurare la posizione di talune costellazioni sull'orizzonte per conoscere l'ora con notevole approssimazione, come già facevano pastori e marinai dal tempo di Omero e come continuano a fare tutt'oggi, sotto tutti i cieli.

Così si finisce presto per discernere la costellazione di Orione, « *li seitur* », visibile nella stagione invernale, e le gallinelle o le Pleiadi, « *la pousinièro* », le quali sorgono la sera per tramontar la mattina, durante la stagione estiva.

Un'altra notte si ammirerà il pianeta di Venere, « *la bell'etèlo* » colla sua affascinante luce di cui ci pare di poter facilmente misurare la intensità luminosa, mentre in altra circostanza si cercherà di orientarsi cercando la stella polare e studiando la direzione della via lattea, « *la via d'San Giacu* », che traversa il cielo quasi da oriente ad occidente ad indicare, secondo la tradizione, il celebre santuario medioevale di San Jacopo de Compostella, in Galizia, mèta di famosi pellegrinaggi e che ha lasciato, in Piemonte ed in Provenza, il suo nome sulla via lattea la quale, grosso modo, ne indicherebbe la direzione.

Nelle loro scorribande infinite, i fanciulli si compiacciono talora di osservare ed ammirare, spesso anche di scompigliare, le lunghe righe viventi e moventisi da un tronco all'altro di affaccendatissime formiche intente a trasportare ogni ben di Dio nei loro vistosi formicai.

Altre volte invece si dilettono di andare in cerca di formiche di vario colore e a farle combattere mescolando le une alle altre. Ed è facile anche sentir sussurrare che le formiche di color nero, per lo più pacifiche ed innocue, sono protestanti; cattoliche invece quelle rossastre, irrequieti, violente e battagliere, ed il cui morso è assai doloroso: residuo evidente di tempi assai tristi, delle guerre religiose del passato che tanti dolori arrecarono alle popolazioni valligiane sempre in lotta per la loro fede contro forze dieci, venti ed anche trenta volte superiori.

S'impara presto alla scuola della necessità. E quando il ragazzo si trova in aperta campagna, aguzza per tempo la mente sua ad accorgimenti d'ogni specie. Così saprà subito, mancandogli ogni altro recipiente adatto, servirsi del cappello di feltro, rovesciato, per attingere acqua alla fontana, bere e portar da bere agli altri, mentre la ragazza, in circostanze analoghe, si servirà della cocca del suo grembiule.

Qualche volta si beve pure raccogliendo l'acqua colle mani fatte a giunelle e, più raramente, imitando il gesto dei soldati di Gedeone che non si curvarono sulle loro ginocchia per ber al torrente. Se l'acqua non è abbondante e la natura del terreno lo permette, si scava allora o si confeziona in altro modo un piccolo « *gure* » in cui si berrà, dopo aver lasciato l'acqua a depurarsi. Se poi questa è poca e scorre sulla roccia, se ne interrompe lo scorrere col dito indice e si beve applicando le labbra sul dito stesso, che serve anche a far più facilmente avvertire i corpuscoli estranei che l'acqua può trascinare con sé.

Un'altra volta, se il fanciullo si troverà in vicinanza di qualche sorgente o di un rigagnolo o ruscelletto qualsiasi, cercherà di confezionarsi un *mulino*, procedendo in questo modo.

Spaccando un pezzo di legno adatto, egli prepara due stecche, sottili il più possibile, lunghe da 10 a 15 cm. e larghe da due a tre. Nella metà di

ognuna fa un intaglio di poco più d'un cm. e piglia quindi un bastoncino di legno verde, diritto, flessibile, cilindrico: lo spacca al centro in due sensi perpendicolari l'uno all'altro, infila nei due tagli le alette che poi vengono incastrate l'una nell'altra, secondo il taglio preparato in precedenza. Poi prepara due legnetti di uguale lunghezza, ad Y, li pianta verticalmente nel terreno, vi depone trasversalmente la cannuccia preparata con le due alette disposte a croce e vi fa cadere, con precauzione e quando tutto è disposto con cura, un getto d'acqua. Il congegno si mette allora a girare, le palette a spruzzare acqua, con una cadenza regolare, come nei grandi mulini, con grande meraviglia e soddisfazione del piccolo costruttore, che qualche volta sa anche applicarvi un martelletto in legno che, a guisa di maglio, batte metodicamente su una scatola od un pezzo di latta.

Un bel giorno, gli salterà anche il ticchio di far le bolle di sapone. Allora si procurerà un barattolo qualsiasi, della raschiatura di sapone che scioglierà in un po' d'acqua, una pagliuzza un po' lunga, e poi eccolo a greggiare coi compagni in questo nuovo passatempo. Come dice in qualche pagina il D'Annunzio, « la bolla spunta a poco a poco dalla cannuccia, si arrotonda, cresce, cresce, si colora, riflette poi la finestra, i vasi di fiori, le case di fronte, il cielo; e il bimbo, prima di lanciarla al vento ci si specchia dentro, ci ride, la fa dondolare lievemente, poi la stacca: il globo diafano gli s'innalza, gli s'innalza sotto lo sguardo, brilla un istante al solē e sparisce ».

Quando si è in campagna, al pascolo dei bovini o degli ovini, il divertimento preferito dei ragazzi sarà quello di prendere un ciottolo, di spuntarci sopra quasi per « dargli un po' di odore umano » e di lanciarlo con tutta la forza possibile giù per un terreno in discesa, gridando al cane da caccia o da pastore del vicino: « *ciapa, muret! ciapa* »! Il cane allora, pronto, si precipita, latrando, dietro al proiettile dal quale evita sapientemente ed istintivamente di essere colpito, e quando, dopo una folle corsa, riesce ad arrestarlo e ad afferrarlo coi denti, lo riporta sbuffando al luogo di partenza e poi... lo abbandona... per riprendere la corsa di lì a poco, a più riprese, finchè non ne può più e si accovaccia in qualche angolo, sudato, ansimante, tremolante e con la lingua pendente come se volesse uscire d'in mezzo a quei denti così bianchi ed aguzzi...

Talora invece si procede diversamente per divertirsi. Invece di affidarsi alla velocità del povero cane, si approfitta del suo straordinario fiuto e della sua voracità, per il divertimento seguente.

Scelta una regione terrosa, si pratica col bastone un foro verticale o quasi nel terreno, più o meno profondamente, a seconda dei casi, e poi vi si introduce un pezzo di pane. Si chiama quindi il cane, gli si fa sentire l'odore dell'esca attraverso il piccolo foro e gli si ordina di scavare. L'animale fiuta più e più volte, scodinzola la coda e, dopo essersi reso ben conto di quanto si aspetta da lui, e del premio che lo attende, eccolo a scavare alacremente prima, poi furiosamente a mano a mano che s'avvicina al boccon di pane, col muso e con le zampe anteriori, fino al raggiungimento dello scopo prefisso. E quando è riuscito, sprofondando il capo nel buco scavato con tanto accanimento, ad azzannare il pezzettino di pane, se lo porta fuori in trionfo e, dopo qualche starnuto ed un po' di sommaria pulizia al muso, se lo divora subito, pronto a ricominciare daccapo.

Quel che si è detto dei ragazzi che anno dopo anno crescono e si apprestano ora a diventare giovinetti, lo si può dire ugualmente delle ragazze che devono anch'esse, fin dai loro primi anni, abituarsi ad una vita attiva, ad essere partecipi del lavoro e della fatica familiare, e sopportare con buon volere ed energia le vicissitudini di una esistenza rude, anche se sana, talora affannosa ed opprimente, anche se onesta e virtuosa.

Così, piccole alunne delle scuole elementari, esse sono costrette a sgambettare nella neve, per sentieri appena tracciati, fino alla scuola del capoluogo, distante spesso oltre a due chilometri.

Anch'esse, come i fratelli, portano la loro cassetta in legno o il loro sacco pei libri, e sulle spalle il pezzo di legno (13), che deve servire a riscaldare la loro scuola: come i maschi esse sono spesso infagottate con elementi di vestiario dei genitori; e ciò malgrado, quando c'è la tormenta ed il freddo raggiunge i dieci o i quindici gradi sotto lo zero, esse arrivano a scuola con mani e piedi completamente intirizziti. E non parliamo di quando le strade sono ghiacciate e certi tratti come delle lastre di vetro, che pur bisogna varcare e, in un modo o nell'altro, attraversare.

D'estate, le ragazze saranno assai presto utili alla famiglia e seguiranno nei prati e nei campi i genitori che le avvezzano di buon'ora ai vari lavori campestri e poi, negli anni successivi, ad accudire il bestiame nelle stalle e fuori, a preparare il pranzo, a confezionare i vari prodotti del latte, a far la calza e a lavorare all'uncinetto, ad andare in cerca di legna, d'erba, di strame, ecc.

Poi crescono ancora e si fanno delle giovinette solide e sane, che si lasciano ammirare e corteggiare volentieri, che si sentono fremere d'impazienza quando sentono vibrare le note della fisarmonica che guida al ballo campestre la gioventù del luogo, e che, ancora giovani, pensano già alla possibilità di accasarsi e di creare la propria famiglia.

E solo quando sarà cominciata la nuova vita familiare e nuovi ed impensati doveri si aggiungeranno agli altri esse si accorgeranno che la fatica della maternità, accompagnata da quella del lavoro giornaliero rude ed assiduo, invecchia presto e che le rughe si scavano profonde sul viso di chi deve pensare a tante cose mentre lavora accanitamente da mane a sera, alzata prima del sole, d'estate come d'inverno, ed ancora in piedi quando già le stelle sono apparse in cielo e la casa è avvolta da un silenzio profondo: silenzio degli uomini e della natura.

Alla madre infatti è ancora riservato il compito di preparare la colazione del giorno dopo, a ripulire spesso la stalla e la casa, a cucire un rammento all'abito di chi già dorme, o a preparare per tempo gl'indumenti di lana necessari a tutta la famiglia. Sicchè quando lascia l'ago od il fuso, Orione « *li seitur* » sarà alto nel cielo e ben poco tempo le rimarrà, pur dormendo essa appena distesa sul suo saccone ripieno di foglie di faggio, per rifare le proprie forze.

E la fatica per la donna continua anche quando, allevata la numerosa famiglia, sarà nonna felice dei suoi primi nipotini. Perchè anche allora le sue membra non riposeranno: a lei l'incombenza di tener pulita l'abita-

(13) « *l'eitello* »; abitudine che si protrasse fino agli anni successivi della guerra del 1915-18.

zione, di accudire agli animali domestici nella stalla, di lavare e rammen-dare la patriarcale famiglia, e di filare filare senza posa, durante tutto il lungo periodo invernale. Poi quando le forze l'avranno completamente abbandonata, dopo una breve malattia, essa se ne andrà tranquillamente « a raggiungere i suoi padri », vestita a festa, con la bianca cuffia che le incor-nicia il magro volto rugoso in un'aureola di serenità e di pace.

E quando si parlerà nelle veglie di lei e della sua vita esemplare, si aggiungerà sempre al suo nome la formula della suprema speranza cristiana: « *Diou l'aie!* », cioè Dio l'abbia con Sè, nella Sua gloria misericor-diosa!

TEOFILO G. PONS.

APPENDICE

Nella puntata precedente (Cfr. Boll. S. S. V. n. 62, sett. 1934) accen-nammo ad una specie di gergo infantile per lo più incomprensibile agli estranei, ma che ha pur la sua riposta poesia e che le madri specialmente e le sorelle maggiori ripetono tanto volentieri ai bimbeti che si affacciano per la prima volta alla vita intellettuale ed espressiva. Data la sua sempli-cità elementare e la sua povertà scheletrica, lo diamo in appendice come documento della estrema semplicità e della universalità di quei nudi voca-boli che pur stanno all'origine dei più complessi e dei più ricchi vocabolari delle lingue parlate di ogni popolo o paese, e che, come ben dice Dante, co-stituiscono quell'idioma

« che pria li padri e le madri trastulla ».

(Par. XV, 123).

Saggio di vocabolario bambinesco - Valle di S. Martino

fâ câro = accarezzare;

a dedé = a spasso;

bâbo = zio;

lu bê = la pecora o l'agnello;

lu mû = la mucca;

lu bau bau = il cane;

bubù = male, dolore, malattia, ecc.;

ô! = per esprimere ammirazione, meraviglia;

ah! bon! = ah! buono, con gradimento.

memello = caramella;

bunbun = chicca, dolce;

büt = brutto;

bun! = colpo d'arma da fuoco;

cacà = ogni cosa sudicia, sporca;

fâ cacà = far la cacca;

kikirikî = il gallo;

lu cici = la scarpa;

fâ nano = far la nanna, andar a letto, dormire;

lu cocodê = la gallina ed anche l'uovo;

fâ tütüt = far capolino;

lu ciû = il maiale;

gnè, gnè = il maiale;

fâ nai nai = dormire, essere cullato;

fâ mam = mangiare;
lu minin = il micino, il gatto;
lu tatin = il gattino;
mamà = la mamma;
papà = il babbo;
tin tin = suono di campanelli dei greggi, ecc.;
dun dun = sonaglie di armenti;
fâ dedé = salutar colla mano prima di andare a spasso;
lu maumau = il gatto;
mimî = dormire;
lu titin = il fanciullino;
la titino = la bimba;
nonn = nonno;
nonno = nonna;
tonn = sonno;
tì = sì;
no = no;
lu lil = il ragazzetto;
lu pinpin = il coniglio;
fâ cî = dare un bacio;
la pappo = la papa, il cibo;
uppo la lâ! = voce che si pronunzia nel sollevare in alto il bimbo;
la suricco = la sorellina, la bimbetta;
pipì = piscio, orina;
têtâ = succhiare la poppa;
lu totò = il cane;
lu tic tac = l'orologio, la sveglia, il pendolo;
fâ bau = abbaiare;
lu laitìn = il latte;
fâ bubù = farsi male, cadere;
fâ uè, uè = pianger forte;
ciüt! = zitto, silenzio, fermo.

Notizie e Segnalazioni

Il Pinerolese. Vademecum per l'anno 1945. Pinerolo, Tajo, 1945, 80, pp. 112.

Questo volumetto è il frutto della collaborazione di un intraprendente editore, il rag. Pietro Tajo, con quella di un attivo ricercatore di vicende ed avvenimenti della indusre cittadina piemontese, il prof. Renato Zanella, direttore della Biblioteca Civica di Pinerolo. L'uno ha dato la sua opera di organizzatore e l'altro quella di appassionato studioso di storia locale, per cui ne è risultato un interessante Numero Unico contenente vari brevi articoli di carattere storico e non poche notizie riguardanti particolarmente la città di Pinerolo, i suoi palazzi, le sue vie, la sua attività giornalistica passata, ecc.

Il volume consta di tre parti: la prima è costituita dal calendario vero e proprio, mensilmente infiorato da qualche adatto proverbio piemontese,

dalle tariffe postali, dall'elenco delle fiere e dei mercati della regione, da antiche misure piemontesi, da dati statistici e dai principali uffici pubblici di Pinerolo; la seconda comprende la parte più propriamente storico letteraria, mentre la terza, che occupa tutta la seconda metà del libro, è costituita da un lungo elenco di indirizzi utili e di annunci professionali, industriali e commerciali.

Il volume si percorre piacevolmente ed utilmente: anche noi speriamo possa, come se ne esprime l'augurio nella prefazione, diventare periodico ed arricchirsi ognora più onde suscitare l'interesse degli abitanti di Pinerolo non soltanto, ma di tutto il vecchio circondario.

Valli Nostre 1945. Torre Pellice, Arti Grafiche «L'Alpina», 1945.

E' la VI edizione del Calendario iniziatosi nel 1939 per la felice collaborazione dei signori Roberto Jahier, fotografo, e Pier Luigi Pagliai, tipografo. Il calendario consta quest'anno di un frontespizio illustrato da una «Valdese in costume» e di dodici pagine, dedicate ai singoli mesi dell'anno ed illustrate nella metà superiore da una veduta panoramica e folclorica, mentre è riservata al calendario la parte inferiore, con un versetto delle Sacre Scritture per ogni mese.

La stampa è a due colori, non sempre bene distribuiti ed indovinati e l'edizione è stata un po' affrettata: vero è che siamo in tempi difficili e che non dobbiamo essere troppo esigenti.

S. Colucci-C. Davite: *Andate... e consolate!* Torre Pellice, Lib. Ed. Claudiana, 1944, 160, pp. 124.

E' una raccolta di passi biblici e di pensieri di vari autori, raggruppati in alcuni capitoli e diretti a tutti coloro che sono passati o che passano per la sofferenza ed hanno quindi bisogno d'una parola di conforto e di pace. Versetti e pensieri sono disposti e ravvicinati in modo che, come cosa del tutto naturale, si passa da quelli di senso generale ad altri di senso particolare, senza sforzo alcuno e quasi insensibilmente.

Un inno, tratto dall'*Innario Cristiano*, serve per collegare la parte biblica di ogni capitolo a quella costituita dai pensieri dei vari autori e che si riferiscono allo stesso argomento: un altro inno ed una preghiera completano i singoli capitoli, che trattano successivamente: della preghiera, del peccato, della sofferenza, della malattia o che sono rivolti ai moribondi e a quelli che sono nel lutto.

Precedono, a guisa d'introduzione, i dieci comandamenti, il sommario della legge, il padre nostro ed il credo apostolico.

In ogni pagina del libretto vibra un'atmosfera di profonda pietà e di calda simpatia, che non potrà non offrire un aiuto salutare a tutti coloro (e quanti sono al giorno d'oggi!) che passano per la prova e la sofferenza.

I Piemontesi della Foresta Nera è il titolo di un articolo di Renzo Pandolfo, pubblicato nella «Gazzetta del Popolo» di Torino del 4 novembre 1944, nel quale si narra in modo interessante e vivace, con accenti di calda commozione, una visita alle antiche colonie valdesi del Württemberg. L'origine, la vita e le varie manifestazioni di quei Valdesi vi sono esposte efficacemente. Si rileva giustamente che «l'affetto di quelle popolazioni per la patria lontana è commovente. Buoni tedeschi e tedeschi sinceri: ma nulla «è riuscito ad affievolire nei Valdesi il ricordo del paese dei loro padri».

E' significativo l'aneddoto di quella vecchia valdese Jourdan, che candidamente nel 1928 vuol rendere al pastore Emilio Tron, recatosi colà in visita, il sacco di patate già portato dalle Valli due secoli prima dal Signoret ad Enrico Arnaud; e quello della brava Gilles, del Serres, che recita in *patois* la parabola del Figliuol prodigo, tutta religiosamente raccolta nella rievocazione delle Valli lontane. Non possiamo però non rilevare lo strannissimo errore storico in cui è incorso il Pandolfo, trasformando l'esilio del 1698 in una « impresa eroica, di cui pochi sono gli esempi nella storia « militare d'Europa », simile al Rimpatrio del 1689.

Un singolare ritrovamento.

Un osso fossile è stato casualmente rinvenuto nel maggio 1944 dal giovane Callegari Israele, a Torre Pellice, nei depositi alluvionali del torrente Pellice, qualche metro a monte del ponte dei Bruni. Secondo il parere di uno studioso competente, si tratta di una vertebra, di dimensioni veramente straordinarie (centimetri 48×36, con lo spessore d'una diecina di centimetri), la cui struttura è perfettamente riconoscibile, nonostante il logoramento delle apofisi. Si ritiene che abbia appartenuto ad un animale antidiluviano di enormi proporzioni (forse un mammoth). Il notevole relitto fossile è stato sottoposto all'esame di autorità scientifiche superiori. Comunque la scoperta è assai interessante, potendo recare un contributo non trascurabile alla paleontologia delle Valli Valdesi, finora assai poco nota.

Al giovane Callegari, che ha fatto dono dell'oggetto al Museo Valdese, rivolgiamo i nostri vivi ringraziamenti.

Vita Sociale

Opuscolo del XVII febbraio.

Anche quest'anno la Società di Studi Valdesi, nonostante le gravi difficoltà del momento attuale, ha voluto pubblicare *l'opuscolo commemorativo del 17 febbraio*, con lo scopo espresso di portare alla grande famiglia valdese, così duramente ed in tanti modi colpita dalla guerra, un'affettuosa parola di ricordo, d'augurio, di monito. La parola è stata quella stessa dell'argomento trattato nell'opuscolo dall'autore, prof. Davide Bosio: *Fedeltà fino alla morte - fedeltà alla patria, ai principi, all'Evangelo, con coraggio indomabile, con fermezza incrollabile, con generosità inesauribile*. Una tale fedeltà, che ha costituito il carattere storico del popolo valdese, il prof. Bosio ha efficacemente illustrata con una serie di esempi tratti dalla storia valdese antica e recente.

L'opuscolo, che, anche per la benevola comprensione del tipografo, ha potuto essere offerto ad un prezzo molto modesto, è stato accolto dal pubblico valdese col tradizionale favore. L'edizione, in 3000 copie, si è rapidamente esaurita. E questo risultato, è tanto più notevole, in quanto la diffusione ha dovuto forzatamente limitarsi quasi esclusivamente alle Valli.

OBLAZIONI

Ringraziamo i soci che hanno voluto aggiungere alla loro quota annuale un'oblazione, come prova del loro amore per la Società e del loro interessamento per i suoi lavori. Essi sono:

Sig. Augusto Coisson, L. 5; Prof. Arturo Pascal, L. 5; sig. Giulio Giac-

ccone, L. 5; sig. Lodovico Bounous, L. 7; sig.na Elisabetta Cardon, L. 5; signor Göldi, L. 10; sig. Mario Bianconi, L. 10; sig.ra Ida Jalla, L. 15.

NUOVI SOCI

Sono stati accettati dal Seggio, nella sua ultima seduta, le domande dei seguenti nuovi soci: Hugon Aldo, Torre Pellice; Mourglia Achille, Torre Pellice; Colucci Domenico, junior, Torre Pellice; Trossarelli Luigi, Torre Pellice; Gay Cecilia, Milano; Fornerone Edilio Luserna San Giovanni; Peyran Osvaldo, Perrero.

Il Seggio si compiace inoltre col prof. Luigi Grill e colla sig.ra Elsa Zunino, che hanno voluto passare dalla categoria dei soci ordinari a quella dei soci vitalizi, facendo pervenire la loro quota di L. 200.

ARCHIVIO, BIBLIOTECA, MUSEO

Abbiamo ricevuto i seguenti doni per la Biblioteca e ne ringraziamo cortesemente i donatori:

1. *Foglio di congedo militare* del sergente Carbonero Stefano, di Daniele, della Torre, foglio rilasciato da parte del Colonnello Giuseppe Montiglio, comandante il Reggimento di Saluzzo, e datato da Genova, li 14 agosto 1818.

Il Carbonero era stato collocato in congedo assoluto per essere egli « inabile al servizio militare, avendo uno slogamento antico del femore destro ». (Dono della sig.ra Clementina Bouïssa, Villar Pellice).

2. *Fotografia del sig. Antonio Gay*, pastore valdese del secolo scorso, nato a Prarostino nel 1828 e morto a Torre Pellice nel 1908; era stato pastore a Nizza, Torino, Alessandria e quindi a San Giovanni per trenta anni consecutivi.

3. *Fotografia del sig. Antonio Blanc*, di cui il pastore Gay aveva sposato una figlia, e che fu intimo amico di Félix Neff (il riformatore delle Alpi dello scorso secolo) e per vari anni sindaco della Torre.

(Dono della sig.ra Clara Jalla, figlia secondogenita di Antonio Gay).

4. *Esemplare assai raro della Bibbia*, nella traduzione di R. Olivetano, riveduta da G. Calvino: ristampa fatta nel 1554 sull'edizione del 1546. La stampa è fatta su due colonne ed il volume è in-8°, in buono stato di conservazione.

Il marchio dello stampatore rappresenta una palma ad un ramo della quale un bambino si tiene sospeso con una mano.

La numerazione è fatta per fogli e non per pagine. Così l'introduzione consta di 1 foglio, l'Antico Testamento di 309, i libri apocrifi di 74, il Nuovo Testamento di 93 e l'Indice di 23 fogli non numerati: complessivamente 1.000 pagine.

Il frontespizio, sul cui retro sono elencati i libri della Bibbia, porta il seguente titolo: « *La Bible | qui est toute la Sainte Escriture en laquelle sont | contenuz le vieil Testament et le | Nouveau: tralatez en françois et reveuz: le vieil, selon l'Hebrieu, | et le nouveau selon le Grec. |*

« *Avec les sommaires qui sont au commencement | d'un chacun capitre.*

« *Pressa Valentior | Isaie 1 | Escoutez cieux, et toy terre preste l'oreille | M.D. LIII.* ».

(Dono del sig. Roberto Revel, Luserna San Giovanni).

I nostri Lutti

Particolarmente numerose le perdite che la nostra Società ha fatto in questo ultimo anno. Dobbiamo infatti deplorare la scomparsa dei seguenti soci, alla memoria dei quali mandiamo il nostro memore e reverente saluto.

✓ La sig.ra *Rachele Ambanelli Benech*, è deceduta in età di 75 anni a Fonte Bianco (Luserna San Giovanni), il 14 marzo 1944, lontana dai suoi.

Ai famigliari afflitti ed in modo particolare al fratello dott. Emilio Benech, residente a Ginevra, esprimiamo la nostra viva simpatia cristiana.

Il 28 novembre 1944 decedeva a Pinerolo, dov'era nato nel 1860 e dove svolse la sua molteplice attività per più di mezzo secolo, il nostro affezionato consocio sig. *Alberto Pittavino*.

Egli si era dedicato fin da giovane all'arte tipografica, lavorando prima a Pinerolo presso la Casa Chiantore e poi presso la Tipografia del professore Malan a Torre Pellice, ove ebbe parte, nel 1882, alla fondazione del settimanale «*L'Avvisatore Alpino*», di cui fu anche collaboratore occasionale.

L'anno successivo egli si era già trasferito a Pinerolo, ove viveva la madre, e quivi si diede alacremente al lavoro, fondando, con l'aiuto di alcuni amici, una modesta tipografia e dando vita poco dopo a «*La Lanterna Pinerolese*», di cui sarà per 43 anni consecutivi solerte direttore ed animatore instancabile. Frattanto si ampliava la sua tipografia e, grazie alla sua operosità intelligente ed onestà esemplare, si raccoglievano attorno ad essa valenti scrittori e chiari ingegni che le diedero lustro e lavoro sempre maggiori: citiamo il Gabotto, il Boselli, il Graf, il Lioy, lo Stampini, l'Antona Traversi, ecc., che colle loro pubblicazioni varie fecero conoscere un po' dovunque la «*Tipografia Sociale*» di Pinerolo.

Il Pittavino intanto continuava a studiare indefessamente, a frugare negli archivi comunali e ad affinare sul suo giornale la propria penna, così che non esiterà ad accingersi a scrivere un'opera voluminosa nella sua città, «*La storia di Pinerolo e suo circondario*», in-8°, di pp. 518 + 7.

In quegli anni di grande attività, il Pittavino venne anche chiamato alla vita pubblica amministrativa: prima come consigliere comunale, poi come assessore alla pubblica istruzione. Ma è soprattutto nelle pagine del suo settimanale che il Pittavino diede tutto sè stesso, interessandosi con larghezza di vedute, con grande buon senso e con fervido entusiasmo, di tutti i problemi della vecchia città e del circondario: come lo dimostrano anche la pubblicazione nel 1922 del settimanale «*Il Pellice*», edizione speciale del suo giornale per la Valle del Pellice, la bella collana di monografie illustrate su «*Pinerolo ed il Pinerolese*» e le sue varie pubblicazioni di carattere storico riflettenti tutte il suo grande amore per la terra Pinerolese, che egli degnamente onorò.

Figlio delle sue opere, egli cercò sempre, con grande bontà e modestia, il bene dei suoi simili e fu a tutti nobile esempio di laboriosità e di rettitudine.

Alla famiglia afflitta giungano le nostre vive condoglianze e la nostra fraterna simpatia.

Col *prof. Giovanni Rostagno*, deceduto a Torre Pellice il 2 dicembre 1944, in età di 74 anni, la nostra Società perde non soltanto un amico ed un collaboratore zelante ed illuminato, ma ancora un generoso donatore che ha lasciato alla Biblioteca un cospicuo nucleo di opere storico scientifiche nel movimento religioso in Italia nel secolo scorso.

Le ricerche storiche costituirono sempre per lui un campo di attività preferito e fin da giovane, mentre seguiva i Corsi della Facoltà Valdese di Teologia e quelli dell'Istituto di Studi Superiori a Firenze, egli rivolgeva la sua speciale attenzione allo studio delle origini del Cristianesimo e del suo sviluppo nei primi secoli, raccogliendo gran copia di materiali. Per queste sue speciali attitudini, dopo alcuni anni di lavoro quale pastore valdese a Messina e Roma, Giovanni Rostagno veniva chiamato a succedere al *prof. Emilio Comba* nell'insegnamento della Storia ecclesiastica nella Facoltà Valdese di Teologia e là egli svolse, durante trentadue anni, un vero apostolato, alimentando nel cuore dei suoi discepoli quell'amore dello studio e della attività pastorale che in lui furono così vivi fino alla fine.

Egli possedeva in grado eminente il temperamento dello storico, preciso nelle affermazioni, perseverante nelle ricerche, profondo conoscitore del cuore umano e perciò capace di comprendere e giudicare in modo elevato gli avvenimenti storici. La maggior parte degli scritti che egli lasciò sono meditazioni religiose e fra di esse notevoli specialmente quelle dell'aureo libro: « *Più presso a Te... Signor* »; il suo libro: « *A Roma con San Paolo* » ci presenta invece in modo completo ed interessante alcune pagine storiche relative al Cristianesimo in Italia verso la metà del I secolo e questa unica sua pubblicazione di carattere storico desta in noi il rincrescimento che, assillato come era dal lavoro dell'insegnamento e da quello della predicazione per la quale aveva dei doni straordinari che seppe fare fruttare copiosamente, il *prof. Rostagno* non abbia potuto darci altri lavori storici ugualmente preziosi.

La sua memoria rimane viva e cara nel cuore di quanti lo conobbero, dei suoi numerosi discepoli e di tanti e tanti che ricevettero dalla sua parola incoraggiante, conforto e consiglio.

Alla Signora ed agli altri parenti che la morte del *prof. Rostagno* ha lasciati nel lutto, la profonda memore simpatia di tutta la Società.

A Pinerolo, il 18 dicembre scorso, si spegneva serenamente la nostra *socia signa Berton Elvina*, insegnante elementare a riposo.

Essa aveva successivamente insegnato a Pramollo, poi a Bobbio ed infine a Pinerolo, lasciando di sé un buon ricordo per la sua vita attiva ed il suo vivo amore alla scuola ed ai suoi problemi.

Alla famiglia afflitta la nostra viva simpatia.

La mattina del 30 marzo scorso, Venerdì Santo, all'alba, è improvvisamente spirato, nel sonno, il *sig. Rodolfo Rollier*, segretario del Seggio della Società di Studi Valdesi. Aveva 57 anni. Era nel pieno vigore della vita e dell'attività. Il subitaneo trapasso ha suscitato in tutta la popolazione un vivissimo rimpianto; chè il *sig. Rollier*, per le sue nobili doti intellettuali e morali, per la sua rettitudine, per il suo alto senso spirituale, il suo carat-

